ISIFILE
TRAGEDIA
DI FRANCESCO MONDELLA.

ALLO ILLVSTRE SIGNOR CONTE MARIO Biuilaqua.

IN VERONA.

Appresso Sebastiano, & Giouanni dalle Donne.
M. D. LXXXII.

ALLO ILLVSTRE
MIO SIGNORE
OSSERVANDISSIMO,
Il Signor Conte Mario Biuilaqua.

Q*VESTA mia Tragedia, Illustre Signor Conte, la quale tante, & tante uolte, nel colmo de i maggiori miei trauagli, ha pianto & sanghiozziato meco, se ne uiene hora humilmēte sotto il glorioso Tetto uostro per riposarsi, & per prender forza dalle honorate uirtù, ch'in uoi soggiornano; come ueramente da quello, il cui ualore è uero sostegno alle honorate fatiche altrui. E quale appoggio meglio se le conueniua? poscia, che uoi Signore Illustre siete in questi infelicissimi tempi il uero Apollo, & la liberalissima Casa uostra il Parnaso da cui scaturiscono l'ACQVE, alle cui limpid'onde si rinfrescano quelli, che affaticati, e stanchi uanno poggiando l'erta cima di Pindo? Taccio per esser noto al mondo' che sotto questo nobilissimo Albergo uostro fiorisca la Pit*

** tura,

tura, s'illustri il Disegno, rinuerdisca la Scoltura, & si rischiari la Musica; ma solo dirò, che lo Studio delle buone lettere quiui è per ribauere l'antica sua riputatione, bauendo V. S. Illust. fatto una delle più belle, & copiose librarie, che hoggidì sia in qual si uoglia luogo d'Italia. Questa mia fattura, adunque si douea lasciar uedere segnata in fronte di nome così honorato, & famoso, il quale uerrà talmente ad abbellirla, che potrà il Mondo (mal grado de i maligni) allegramente rimirarla. Prego adunque V. S. Illust. à farla degna della gratia, & fauor suo; il che facendo, come io spero, la Mustafà sua sorella, la quale ancora se ne stà inuolta ne' suoi primi panni, si affretterà con miglior animo di uestirsi i nuoui, ch'io le uado preparando, & à V. S. Illustre, basciando la mano, humilmente faccio riuerenza.

Di Verona il 25. di Febraro. 1 5 8 2.

Di V. Sig. Illustre

Affettionatissimo Seruitore

Francesco Mondella.

Argomento.

M*VSTAFA'* Basſà per ordine di Selim Othomano Rè dell'Oriente, & ſuo Signore, hauendo preſo l'Iſola di Cipro, & meſſo à ferro, & foco Leucoſia Real Città del Regno, appreſentò l'eſſercito ſotto Salamina; laquale eſſendo Città per arte ineſpugnabile, non così toſto ne potè far'acquiſto, benche adopraſſe in ciò ogni ſua forza, & ingegno. Perloche ſi deliberò di uincerla con l'aſſedio, la qual coſa ottenne in pochi meſi; onde Datamo Vicerè di quell'Iſola, fatto tregua con lui, gli promiſe la Città, ſaluo la uita, & l'hauere; & andato fra le ſchiere Turcheſche al Padiglion generale per dargli le chiaui, come haueuano capitolato, & per conſignargli la Fortezza, per poterſene poi far vela verſo Creta, hauendogli per queſto Muſtafà apparecchiato legni per ſuo biſogno, furono tutti e' ſoldati, che ſeco haueua, meſsi à fil di ſpada, & l'infelice Vicerè, hauendo prima ueduto crudelmente morire i proprij figlioli, fù ſcorticato viuo: & per ordine del Tiranno le loro teſte, con le mani del marito furono portate à donare ad Iſifile ſua moglie, inſieme col ueleno, la quale, non hauendo hauuto tempo di pigliarlo, non penſando al ſuo futuro auenimento, fù condotta cattiua da Muſtafà, inſieme con l'altre ſue donne, à Biſantio.

La Sena è in Salamina Città di Cipro.

Le Persone, che parlano.

Giunone Dea.
Furie infernali.
Ombra di Euagora, Rè di Cipro.
Choro.
Datamo, Vicerè di Cipro.
Lisimaco, Capitano.
Argilio, Luogotenente di Datamo.
Araldo.
Falante Capitano.
Messo di Mustafà.
Ricardo } figliuoli di Datamo.
Aristobolo }
Armonia, Nodrice d'Isifile.
Isifile, moglie di Datamo.
Nuntio.
Donne di corte d'Isifile.
Vn Vecchio di Salamina.
Vna serua d'Isifile.

Il choro è di Donne di Salamina.

ATTO PRIMO,

GIVNONE DEA, FVRIE INFERNALI.

Giun. ER far di mille offese aspra vendetta,
Onde l'alta potenza, e'l mio gran nume
Tema, & adori il ciel, la terra, e'l mare:
Scesa son'io da le stellate piagge
Tutta accesa nel cor da giusto sdegno
In questa oscura, e lagrimosa valle
Colma d'affanni, e di singulti piena,
Che da' ciechi mortai, ch'in essa il piede
Mouon mai sempre con dubbioso passo
Vien detta Mondo, à lor bramata luce;
Qui dico oue colei tien l'auro seggio,
Che di beltà và indegnamente altera
Per la falsa sentenza del Pastore
Onde Troia arse, & Ilion cadèo
Mercè di questo ardir, di questa destra.
Venuta io son'arditamente, e in mezo
Al gran romor de le superbe, e inuitte,
E sanguinose, crude, e horribil arme,
Che Selim Othoman Principe, e Rege
Del bel Paese ch'el gran Nilo innonda

E'l Tigre bagna, e'l grand'Eufrat'irriga;
E al fin di quanto vede Apollo, quando
Col primo raggio fuor s'alza de l'onde
Per voler di colui, che'l tutto moue.
Questo egli è Cipro il doloroso albergo
Sol di tiranni, e di maluagia gente,
E di colei, che regge il terzo cielo,
Anzi di tal, che di vil spuma nacque,
E d'ogni mio voler fiera cagione:
Non per mouer pietà nel duro core,
Di quel gran Duce, abandonai le stelle,
C'ha del grand'Othoman l'Insegne inuitte
Distese al vento in questo iniquo Regno:
Ma sol per far, che s'ei tenesse punto
D'amor nel petto, ò ver nel cor' hauesse
Dato ricetto à spirto di pietade
Verso de le miserie di coloro,
Che'l fren tengono in man di Salamina
In tutto via si parta, e in cambio loro,
Che sdegno, crudeltà, furore, e solo
Disio di sangue, e di gran morte v'entri.
Perche si come in Ciel di gioia il core
Ripien hauea mirando la ruina
De le mal nate gente di Leucosia
Real Città di questo iniquo Regno;
Cosi paga, e contenta, e colma in tutto
Sarò di gloria, e d'allegrezza intensa
Se'l fin ancor di Salamina io veggio.
Tu Venere nemica al greco Stuolo,
Che già del tuo fallir ti diede il merto,
Facendo al tuo dispetto in mar le vele

Gonfiar

Gonfiar à venti, che l'armata loro
Spinser di Troia à le superbe riue,
Onde per forza il bello, amato dono
Fatto contra ragion al Pastor d'Ida
Lieto aquistò, tornando al patrio nido,
Hauendosi di sangue, e foco, e morte
Pagato di sua man del furto tolto:
Hor godi, hora trionfa, e se'l dolore
C'hai già sentito del passato danno
Non t'hà di doglia il cor trafitto, e morto,
Hor ti trafiga, e ti stratij il vedere
Nel Regno tuo, sù la tua propria fronte
De'tuoi l'affanno, che senton vedendo
Priuarsi de'lor beni amati, e cari;
E à la presenza lor da strana gente
Le stesse violar giouani Figlie
Non arse ancor da i fochi d'Himeneo;
E far cattiui i pargoletti Figli
Non arsi ancor dal tuo superbo strale.
E'l veder dipartir lo spirto, e l'alma
Non men de'buon, che de'profani, & empi
Di questa lor tanto bramata luce
Per forza sol di foco, e acuto ferro.
Pensa pur cruda Dea, che come questa
Del mio scorno non è giusta vendetta,
Così t'accerto ch'vltima non fia.
Ma io, che stò à parlar? perche non chiamo
Le Furie qui da le tartaree riue,
Acciò, ch'à Mustafà spietato Duce
Di rabbia, e di velen empiano il core?
Onde poi venga al fin sopra gl'ingiusti,

E sopra

E ſopra i boni formidabil morte?
Dunque perche ſi metta à ferro, e à foco
Queſta vil gente à me nemica, e cruda,
E perche in parte il mio dolor s'eſtingua,
E contra Cytherea la rabbia io sfoghi
Vſcite, vſcite del tartareo chioſtro
Diue infernali figlie d'Acheronte
E cominciate à metter l'arte in proua
Per obedir al mio diuin volere
A'danno ſol di Citherea ſuperba.

Fur. Ecco potente Dea, ch'al tuo coſpetto
Sian giunte, e al tuo voler prunte con l'opre;
Però comanda, che da noi faraſsi
Quel tanto, che da te ne ſarà impoſto.
Se ben voleſti, che di rabbia il mondo,
E di furor per noi foſſe ripieno.

Giun. Gitene preſto al campo di Selimo
Famoſo Imperator de l' Oriente,
Che cinge d'ogni intorno queſte mura
Con lungo aſſedio, e formidabil arme.
Iui al gran Muſtafà ſuo Capitano
Di ſdegno empiete, e di furor il petto
Perche pietra non reſti ſopra pietra
Di queſto Regno à me nemico tanto.
Ite c'hauendo preſo d'ogni intorno
Il monte, e'l piano, e l'altre parti inſieme
Hoggi haurà certo in man queſta Cittade,
Per vna tregua, che con gli nimici
Per ſuoi miniſtri hà da conchiuder toſto;
Per laqual egli hà da prometter fermo
Di rilaſciar la gente di Ponente

Libe-

Liberamente; e darle Naui ancora
Perche si possa trasferir in Creta.
Però, per adempir il mio volere
Fate, che Mustafà sotto la fede,
Fatto pergiuro, à Datamo dia morte.
Datamo, dico Vicerè mandato
Da la real Città, ch'Adria corregge,
E muoian seco i suoi Figlioli; e Argilio
Valoroso guerriero, e Capitano,
E tutti gli altri suoi fidi Soldati,
E poi ne la Cittade Issil moglie
Del Vicerè sia presa, e v'entri il campo
Mettendo, à ferro, e à foco Salamina.
E fatto poi: c'haurete il vostro vffitio
Per altre parti ratte ve n'andrete
Al vostro albergo, à la Città di Dite.

Fur. Così faremo arditamente, o forte
Valorosa Giunon, moglie di Gioue;
E innanzi, che nel Mar si bagni il Sole
Di duol, di pianto, e spauentosa morte
Pieni vedrai quest'infelici Alberghi.

Giun. Andate adunque. Io poi, che questo luogo
Hoggi ricetto deue esser di morte
Al ciel me n'anderò lieta e contenta.
Tu in tanto godi mia crudel nemica
De l'aureo don, e del nobil trionfo,
Che riportasti dal Pastor Troiano.

OMBRA DI EVAGORA RE DI CIPRO.

Da l'oscura prigion del cieco abisso
Doue stan sempre à patir graue pena

Duro

Duro ſupplicio, e intolerabil doglia
L'infelice alme de'dannati eterni
Vſcita ſon ſdegnoſa Ombra infelice
D'Euagora già Rè di queſto Regno
A lo ſplendor di queſta mortal vita
Per far, ſe potrò anch'io, vendetta acerba,
De lo ſcorno cagion de la mia morte,
Che da'Vaſſalli miei, laſſo ſofferſi
Superbi, ingrati, crudi, empi, e ribelli
Scacciandomi à furor del proprio nido
Con tormi il manto, il gran diadema, e'l ſeggio,
Come far noto à queſta luce voglio
Di ciò ſcordeuol per ſi lungo tempo
Per farla s'io potrò denſa, & oſcura
Per la pietà di coſi gran ruina,
Ch'è per ſcender dal Ciel ueloce, e preſta
Sopra di queſto ſcelerato Regno.
Ma tu Pluton di Stige almo, e gran Rege
Al cui poter le tormentate ſchiere
Obediſcon mai ſempre; ch'occorreua
Mandar al mondo le gran Furie irate
Al voler di Giunon? ſapendo ch'io
Forſe meglio di lor ruina, e ſtratio
Morte, incendio, e terror haurei portato
In queſto infido mio patrio paeſe?
Del qual già lieto, e fortunato à pieno
Viſsi felice, e Rè morì mendico.
Felice, io dico, mentre il Popol tutto
Del mio gouerno ſi tenea beato:
Il qual per eſſer dolcemente retto
Più di quel permettean ſuoi vitij enormi

Da me

Da me con lieue sferza, e man benigna
Fui come vn nouo Dio gran tempo amato.
Ma perche di licenza il largo freno
L'huomo conduce ſpeſſo à l'opre ingiuſte,
Onde commette poi rapine, e furti,
Beſtemmie, inceſti, ſacrilegi, e morti,
Che volendogli poi corregger quella
Vergine ſanta, che fà eguali i meſi
Porta gran paſsion, e interno ſdegno
A chi veſtito và de le ſue veſti,
Fece, che dal voler del ſommo Gioue
Nel cor ſanto diſio m'entraſſe all'hora
Di dar rimedio al mal, ch'iua ſerpendo,
E gaſtigar quelle sfrenate uoglie,
C'hauea de la ragion perduto il raggio.
Queſta à lor parue, al primo incontro, tanto
Dura, proterua, e formidabil legge,
Che ſi riſolſer congiurarſi inſieme
Per leuarmi col ſeggio anco la uita.
Tal potè forza, è tal fù il loro ardire,
Che mi ſcacciar del proprio albergo ignudo.
Dicendo, che ſalito era in furore,
E vſcito fuor del mio ſano intelletto;
E ſe non era, ch'alcun mai non hebbe
(Forſe ſol per voler del Padre eterno)
Ardir di por ne la mia vita il ferro
In poco ſpatio haurei tinto d'intorno
Queſto paeſe del mio proprio ſangue.
Cacciato dunque fuor del proprio Regno,
Hauendo il Popol mio commeſſo à i venti,
Al grande Promontorio d'Acamante,

In vn

In vn picciol Legnetto il corpo mio,
Senza guida di remo, ouer di ſarte,
Agitato nel mar dal fiero Noto,
E da crude tempeſte vn tempo ſcorſi;
Onde poi come parue al Dio de'venti
Del Nilo entro vna bocca io fui ſoſpinto,
Che porta à l'Ocean tributo altero;
Doue per mio deſtin ſmontato in terra
Da quel poco vigor, ch'era reſtato
Nel miſero mio cor guidato, e ſcorto
Se prender io poteua alcun riſtoro
A l'alma, e cibo à le mie ſtanche membra,
Subito, hai laſſo, nutrimento fui
Di quell'empio Animal, che l'huomo vccide,
E poi lo bagna del ſuo ſteſſo pianto.
Però ben à ragion chiamar ti deggio
Ingrata Patria mia nido de gli Empi.
E ſe non hà finito la gran forza,
E la poſſente deſtra di Selimo
Di far de lo mio ſcorno aſpra vendetta
Hoggi lo faccia, e ancor adempia il tutto,
E, ſe, come cred'io fin'à queſt'hora
Non han di crudeltà le Furie acceſo
(Le quai per queſto ſi partir da Dite)
Il fiero cor di Muſtafà, ſi parta
Queſta infelice, e miſerabil'Ombra,
E vada dentro à i Padiglioni Thraci,
E gli empia tutti di crudel furore,
Onde poi naſcan ſi terribil morti,
Che per pietà nel Ciel s'oſcuri il Sole.
Prenda il Barbaro in man le faci, e l'armi.

E à cru-

E à crudeltà l'vn core infiammi l'altro.
E s'alcun'alma di questo Paese
Dee pur gioir, s'allegri, ch'à se dato
Sia di mirar ne i propri Alberghi l'herba.
Dunque venti portate in nero nembo
In mezo l'armi di Selim quest'Ombra,
Et al vostro apparir segno si mostri
Di strage, di furor, di crudeltade.
E si come al mio corpo ancor porgeste
Per liberarlo del gran sen del mare
Forza, cosi vigor datemi ancora,
Che possa far di lui crudel vendetta,
E quel, c'hauete à far fatelo presto,
Che'l termin spira, che Pluton m'hà dato
Di star in questa luce si gradita.
Acciò che ben d'ogni mio desio satio
Riuolga il piede a le tartaree Porte,
Ch'aperte stanno ad aspettarmi intente
Con l'alme ancor de le dannate genti,
Che tosto partiran di questa vita.

C H O R O.

Santa Madre d'Amore,
Che'l tutto allumi, e rendi
Chiaro, e tranquillo al tuo santo apparire.
Viua fiamma, che'l core
Del tuo Popol'accendi,
E'l petto gli empi di dolce desire.
Se mai ti calse vdire
Di lui, che sempre pieghi

A le tue dolci voglie
Gli affanni, e l'aspre doglie
Ti mouan'hora i lagrimosi preghi,
Ch'à te per lor salute
Dal sen mandan quest'alme, afflitte, e mutte.
Le quali in questo chiaro,
E lucido sereno
Di questa nostra breue, e mortal vita
Di pianto acerbo, e amaro
S'apparecchiano il seno
Tutto bagnar, che'l gran dolor le inuita.
Colpa de l'infinita
Rabbia, sdegno, e furore,
Che fuor sparge colei,
Ch'è Donna fra gli Dei
Sol per condurle à sempiterno horrore;
Però santa Reina
Volgi'l tuo lume à questa gran ruina.
Scendi cortese e bella
Da le celesti piagge
Inuolta in bianca nube, e teco venga
La tua lucente stella,
Che le fidate, e sagge
Tue Ancille regga, e in vita anco mantenga.
Deh fà, che non si spenga
La tua serena luce;
Vedi quante tenèbre
Fan lo stato funèbre
Di nostra vita, ch'al fin si conduce;
Ma il tuo propitio raggio
Ne mostri in tanto horror chiaro il viaggio.

E questo

E questo Santo Regno
Tuo dolce, almo Ricetto,
Sostenta, acqueta, allegra, e racconsola:
E se fiero disdegno
Hà tutto acceso il petto
Di Giunon, che tua gloria ogni hora inuola
Tua gran nemica, e sola:
Perche superba, e cruda
Non volgi la tua inuitta
Destra ver lei, ch'afflitta
Sotto'l peso de l'armi affanna e suda?
E facendol te fuori
Trarrai di pena, e noi d'aspri dolori.
Al tuo benigno Nume
Verrem liete, e contente
Ad offerir dopoi sacrati voti;
E più d'vn viuo lume
Farà chiaro, e lucente
Il Tempio tuo; e co' petti deuoti
D'ogni pensier rio voti,
Di Ligustri, e di Mirti,
Giacinti, Rose, e Croco
Ogni tuo sacro loco
Da noi fia adorno sol per riuerirti:
E per campagne, e prati
Andrem cantando gli Hinni tuoi beati.
In tanto porgi sacra, amata Dea
Felice, e buona sorte
A quest'alma Città vicina à morte.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

DATAMO. LISIMACO. ARGILIO. ARALDO. FALANTE.

Dat.
N Capitan, che fama, e titol merta
Al mondo hauer di valoroſo, e ſaggio
Dee ſempre cura hauer de' ſuoi Soldati,
E à la ſalute lor la mente intenta.
Per tanto rimirar deue egli al male,
Ch'auenir puote à le ſue fide Schiere
Prima, che ponga alcun penſier in opra,
Ch'à ſe poi biaſmo, e vituperio apporti,
Però ſaggio Liſimaco, e fedele,
E forte conſiglier de i miei penſieri
Di arditamente quel, che ſenti intorno
A la propoſta, c'hanno gli Othomani
Fatto ſaper à noi queſta mattina:
E ancor diſcorri ſopra il noſtro ſtato,
E ſe le condition ti paion giuſte,
Ch'eſsi n'hān chieſto, e chieggon tutta via.
Perche duo mali hauendo in poter noſtro
Meſſo l'ingrata, ria, crudel Fortuna
Meglio da elegger, fia, quel che men noce.

Datamo

Lisim. Datamo à me, per dignità Signore,
E per amor, vostra mercè, fratello,
Poi, che siam giunti à ragionar di questo
Così importante à la salute nostra,
E quel, che più ci preme al proprio honore,
Con licenza dirouui il parer mio
Rimettendomi sempre al vostro saldo
Giuditio più del mio fondato, e saggio.
Come conuiensi, per ragione, ad'vno,
Vostro fedele, obediente Seruo.

Dat. Anzi, ch'alrro non hò nel pensier ferino,
Che intender sopra ciò la tua sentenza.
Perche quando in vn caso, alto, e importante,
Com'hor'è questo, l'huomo ha'l core inuolto
In cognition de le future cose
Può venir malamente da se solo.
Ma se consiglia il caso con qualch'altro
C'habbia, com'egli tien, salda la mente,
Ben puote facilmente aprir la strada
Al felice successo de la cosa
Perche s'vn dice mal, l'altro del bene
Il sentier mostra, e per quell'ambi vanno;
Però ragiona arditamente meco,
E fà palese quel, ch'in cor nascosto
Tieni, che forse esser potria consiglio
Per la nostra saluezza vtile, e buono.

Lisim. Credo, Signor, che molte volte fatto
V'habbia veder con argomenti saldi
Come di Munition sia quasi vota
Questa infelice, e misera Cittade,
E senza speme di nouel soccorso,

Ch'à la potenza è di Selim vicina:
Et, che i miglior Soldati morti, e ſpenti
Chi da foco, da pietre, e da bombarde,
E chi per non hauer potuto darſi,
Per le continue loro aſpre fatiche,
Al corpo nutrimento, e à l'alma poſa;
E penſo ancor, c'habbiate ne la mente
I grandi aſſalti repentini, e ſpeſsi,
C'hanno dì, e notte appreſentato ſotto
La Città noſtra le nemiche Genti;
Il cui valor di tanto ardir è ſtato,
Che per forza di foco in alto hà fatto
Volar con i Soldati i noſtri Forti.
Ma queſto noi mettiam, che ſia per nulla.
Hauendoci ancor noi, per ſola gratia
Del Rè del Ciel, fin queſto dì diffeſi,
E raffrenato il lor ſuperbo ardire.
Ma diciam ſolo, che può far la forza
Di queſte noſtre ſtanche, afflitte deſtre
Per reliquie auanzate in tanti aſſalti,
Se di noue, ogni giorno, e freſche Genti,
E di gran munition s'ingroſſa il Campo
Del rio Nemico à i noſtri danni acceſo?
Et oſtinato di voler le Mura?
Se noi vogliamo ſtar d'animo ſaldo,
E combatter mai ſempre acciò che ſatij
Quindi partiam del barbareſco ſangue,
O con ſperanza pur d'vſcir d'aſſedio,
Con qual'armi paſſar poſcia vorremo
I forti vsberghi de i poſſenti Thraci,
S'elle ſon ſpeſe in queſti crudi aſſalti

Con

Con l'alme inuitte de i forti Guerrieri?
Con qual colpo di ferro, e di bombarda
Vorrem noi ſpauentar l'Hoſte crudele
Se polue non habbiam, che ſia baſtante
Per più di trenta, ò ver quaranta tiri?
E con qual cibo poi vorrem dar forza
A i noſtri corpi macerati, e ſtanchi,
Se qui non è più vettouaglia alcuna
Ne ſperanza d'altronde eſſer condotta?
Però, Signor, potendo coſe honeſte
Al voſtr'Honor, è à l'eſſer di noi tutti
Hauer da Muſtafà; diangli le Mura.
Perche d'vn gran Signor, come voi ſiete,
Biaſmo non è con condittioni, e patti
A la ſua dignità degni, ſaluarſi,
Anzi ſeco ſaluar mille, e mill'alme.
Pur se'l voſtro voler'è, che ſtiam ſaldi
A difender con voi queſta Cittade
Eccomi, che m'acqueto, e cinto hò l'armi.
Mà v'ammoniſco, che disnhore, e biaſmo
Acquiſta il Caualier, che'l ſuo potere
Fonda ſu poca gente contra molti
Ne l'arte ſua medeſma eſperti, e dotti.

Dat. Se cominciamo dal principio al fine
Di queſta noſtra ſi dubbioſa Guerra
In tutti i tuoi parer, ſi come in queſto
T'hò tenuto mai ſempre accorto, e ſaggio.
Ma queſto tuo voler, che coſi toſto
A Muſtafà ci diamo à me non piace:
Perche del valor noſtro, e noſtro honore
Par, che ſi ſcemi in gran parte la fama.

Però direi, che si lasciasse ancora
Cinque, ò sei giorni andar correndo al fine,
Ch'in questo mezo di Ponente armata
Venir potrebbe à questi nostri Lidi,
Che porterebbe Gente ardita, e franca,
E Munition da riparar la Terra,
Per cui fiaccar di Mustafà l'ardire
Forse potremo ancor con queste Destre.
Così dirò, che gran vergogna acquista
Il Capitan, che si rimette in tutto
Al suo Nemico à la prima richiesta.

Lisim. Saggio, inuitto Signor saper douete,
Che quando à vn picciol mal l'huom non hà scher-
Men potrà far'ad vn maggior contrasto. (mo
Però se que' Signor forti, & arditi,
Che reggon d'Adria la Città superba
Hauesser forze conuenienti, e giuste
Mandar potuto à quest'afflitto Regno,
Che la Real Città Leucosia forse
Di Selim non sarebbe ancora in forza
Con occision de i Cittadini suoi;
E, ch'à noi qui, già tanto tempo soli
Mandato, con qualch'arte haurieno agiuto.
Onde questo vi sia saldo ricordo
Non aspettar suffragio di Ponente;
E Dio pur voglia, che l'armata loro,
Che suol calcar del mar l'onda spumosa
Altera, e trionfante, hor non sia preda
Di vento, di tempesta, ouer de l'armi
Del forte, inuitto, e spauentoso Thrace,
Però, al parer mio mi par'honesto.

E necessario

E neceſſario abbandonar l'Impreſa
Poi, ch'ogni ſpeme n'è leuata, e tolta.
E s'al voſtro valor par, ch'egli apporti
Diſnhor, e infamia, al primo tratto darſi
In man del ſuo Nemico; io vi riſpondo,
C'honor, e gloria al Capitan s'aggiunge,
Quando ſi uede in gran periglio poſto,
Onde uicino ſi ritroui à morte,
Con patti, à l'honor ſuo debiti, e honeſti
Render l'impreſa in man del ſuo Nemico
Di lui più forte, e di miglior ventura;
Et à l'incontro quel biaſmo, e vergogna
Acquiſta, non hauer per forza d'armi
La certa ſua vittoria al fin condotta
Contra pochi ſoldati infermi, e laſsi.
Mà tù, che ſtato ſei fin'hora Argilio
Ad aſcoltar, il tuo penſier ci ſcopri,
Poi, che per vſo, e per eſperienza
Sai quel, che far debbiamo in tal periglio.

Argil. Per le coſe da noi paſſate, e ancora
Per quelle, ch'à noi ſono hora preſenti
Chi ſprezzar deue il tuo ſaggio conſiglio?
E chi non vede, eſſendo il tempo ſcorſo
Di giorni, e meſi, che venir douea
A liberarci di Ponente aiuto,
Che non debbiam ſperar ſoccorſo alcuno?
Credete forſe voi, che i Signor noſtri
Non ſappiano in che ſtato hor ci trouiamo?
E non veggiano ancor'il noſtro danno,
E la ruina di queſto gran Regno?
E piangan già noſtre future angoſcie

Per non poter alcuna aita darci,
Che s'haueſſer potuto, ogni ſoccorſo
Haurebbe à noi recato à queſti Lidi
L'Armata lor di munitioni, e d'armi
Eſſendo com'ell'è di Gente, e Legni
Coſi poſſente valoroſa, e forte.

Dat. Queſte voſtre ragion, che detto hauete
Coſi ſalde, e potenti, mi fan certo
D'ogni danno, e ruina acerba, e graue,
Che s'apparecchia ſopra queſte Mura,
E ſopra tante afflitte, e miſer'alme,
Che non sò ſe non dir quel, che voi dite,
Et affermar per ver quel, ch'affermate.
E quantunque ſia graue, alta iattura
Perder ſi ricco, & abondante Regno
Del tutto rendiam gratie al Sommo Padre,
Che forſe per cagion de i noſtri errori
Vuol, ch'egli in man del crudo Scitha cada.

Liſim. Così cert'è, Signor, come voi dite.
E ſe queſto dimoſtra al voſtro ſenſo
Al primo incontro di vergogna ſegno
A l'vltimo ſarauui honore, e gloria;
Perche ſe i Signor noſtri queſto Regno
Perdon, però non perdon voſtr'altezza,
Che potrà ſempre al lor felice Impero
Acquiſtar maggior forza, e maggior Scettro.

Argil. Non temete, Signor, che ſimil coſa
Titol d'alta prudenza non arrechi
A voſtr'altezza; e ſe fortuna ria
Di man ui toglie il fren di queſto Regno
Non vi toglie l'ardir, l'animo inuitto.

Adunque,

Dat. Adunque, hauendo à far quest'opra, è meglio,
Che risoluiam qual sia più corta strada
Per ricondurla in più sicuro porto.

Lisim. Parmi, che sarà buono vn nostro Araldo
Mandar nel Campo de'Nemici hor'hora
Per far, che Mustafà di propria mano
Sottoscriua i Capitoli proposti,
E mandi à la Città, con quegli Hostaggi,

Dat. Fia bene. Dunque hor chiama quell'Araldo.

Lisim. Araldo, il Signor nostro t'addimanda

Arald. Signor, che mi commanda vostr'altezza?

Dat. Al Padiglion di Mustafà n'andrai
Mio fido Messo, e li dirai, ch'io sono
Contento d'accettar le conditioni
Da lui mandate; e che volendo anch'egli,
Che le cose caminin cautamente
Come comporta l'ordine di guerra,
Che debbia sottoscriuer questi Patti,
E due ne mandi à me nobili Hostaggi
A sicurtà di tanto, e tal negotio.
E in nome mio questo Monile, al quale
Pendente stà del terzo cielo il Nume
Libero dono à la su'altezza porgi

Aral. Signor, per me vostro fidato Seruo
Manderassi ad effetto il voler vostro;
E con licenza de la vostr'altezza
Verso del Campo drizzerò il viaggio.

Dat. Vatene adunque, e fà prudentemente,
E Nuntio torna d'vna eterna pace.
Tu Falante con lui fin'à la Porta
Te n'anderai; quiui l'aspetta, e quando

Sia giunto à te s'alcun ſoldato è ſeco
Qui l'accompagna con cinque, e ſei Squadre
Ma guarda come fai la Porta aprire.

Fal. Farò quanto m'hà detto voſtr'altezza,

Dat. In tanto Argilio andiamo al ſacro Tempio
A porger caldi preghi al Rè celeſte,
Perche benigno, com'ei ſol, ne moſtri
Il fidato camin de la ſalute,
Che qui tornar ancor potremo à tempo,
Che dentro non ſarà giunto l'Araldo.
Tu Liſimaco in tanto andar potrai
A riueder d'intorno la Cittàde,
E ſubito ridurti ancora in Corte.

Liſim. Andrò Signor, e à voi tornerò toſto.

LISIMACO SOLO.

Quando rimiro ben l'inſtabil Sorte
Come ſoglia innalzar l'huomo ſouente
Da baſſo ſtato ad alti aurati Seggi;
E ch'in vn punto poi girando il perno
De la volubil Rota il cacci al fondo,
Di ſpauento s'ingombran queſte membra,
E di ſtupor inarco ambo le ciglia.
Quante volte ſi mira in baſſo Albergo,
Fra vn'humil gregge in ſolitario boſco
Naſcer alcun, che poi d'altera Gente
Le voglie à ſuo piacer regge, e gouerna.
Et à l'incontro poi di regal ſangue
Tal naſce, che ben ſpeſſo in queſta luce
Ne mena i giorni doloroſi, e triſti;

E ſpo-

E ſpogliato di ſcettro, e di corona
Poueramente al fin giunge à la morte.
Tra quei, che nati fra miſeria, e poi
Sono aſceſi à real grandezza, e pompa
Romulo fù, che de la Lupa il latte
Beuue, e nutrito fù tra vili armenti,
E tal poſcia diuenne, ch'à l'Impero
Salſe di Roma, e circondolla intorno
Di lunga foſſa, e d'alte, e forti mura.
E chi non sà, ch'l gran Tarquino Priſco
Nato à Corintho in vil pouero Tetto
Hebbe di quella ancor alto gouerno?
Regolo Attilio in mar, che ruppe, e ſparſe
Di Cartagin le genti rotte, e ſcorte
D'Amilcare African ſotto l'inſegna,
Quantunque vſciſſe fuor d'ignobil ſangue
Fù Capitan de le Romane ſquadre.
Gaio Mario d'Arpin, non fù Tribuno
Pria de'ſoldati, e poi Roma ſuperba
Non reſſe egli ſei volte, hauendo vinto
I Cimbri, i Tigurini, e gli Alamanni?
E in fin preſo Giugurta non ſi vide
Entrar ne la Città con gran trionfo?
E pur d'vn Fabro ſordido fù figlio
Del qual l'arte, e lo ſtil ſeguiò gran tempo.
Ma s'à l'incontro riuolgiam la mente
Dario de'Perſi Rè, terror del mondo
Ad Aleſſandro ceſſe il Regno, e l'alma.
E'l Rè de la Numidia il gran Siface
Non caddè ne le man di Maſsiniſſa
Il qual fuggendo il ſuo furor vn tempo

Stette qual belua frà le selue ascoso?
Ma poi cangiando la Fortuna stile
Fatto lo vide pur Signor di Cirta
Et isposar la sua diletta moglie,
E per scherno prigion condursi à Roma?
Annibal Capitan Carthaginese,
Che fù spauento al gran popol Latino
Non si diede il velen di propria mano?
Taccio per, poner fine, à tanti essempi,
Creso di Lidia Rè si ricco d'oro,
Ch'à lui non pareggiossi altro mortale
Non fù di Ciro tributario, e seruo,
Da cui per raro don la vita ottenne?
Cosi questa fallace, empia Fortuna
Si come arida polue aggira il vento
Hor quinci, hor quindi, ne passar la lascia,
Riuolge, e muta questo stato infermo.
Ecco questo bel Regno vn de' più Illustri
Che veggia il Sol frà quanto gira intorno
Per ricchezza, valor, virtute, & armi
Come si tosto, ohimè, giunge, a l'occaso?
E chi pensar giamai potuto haurebbe,
Che Datamo Signor giusto, e cortese
Gran Vicerè mandato in queste parti
Da la Città, ch'alteramente siede,
Come Reina d'Adria, in mezo à l'onde,
A tal ridotto sia, che legge, e patti
Debba accettar da l'inimico Thrace?
E consignargli in man questa Cittade?
Che par, che'l valor suo famoso tanto
In parte oscuri, e l'honorato nome

Si chia-

Si chiaro, e forte, valoroso, e inuitto;
Accrescendo maggior gloria, & honore
A gli Othomani di vil sangue nati.
Ma poi, che noi debbiam soggetti farci
Ad altro Scetro, & altre genti hauranno
De le nostre grandezze in man la palma
Riuolga il sommo Rè, ch'il ciel gouerna
A noi gli occhi pietosi almi, e benigni;
E faccia almen poi, che l'Imperio deue
Di Cipro hauer di lui Popol ribello,
Che non si cangi in noi voglia, ò pensiero;
Ma quella salda fè sincera, e pura,
Che fin'à questo dì serbiam nel petto
Ci sia per l'auenir regola, e norma.
Ma poi, ch'è la Città tranquilla, e queta,
E ritirati gli Nimici sono,
E cominciano ancor le nostre menti
Abbattute da doglia, e da spauento
A respirar alquanto, e prender forza;
Perche non debbo anch'io prender conforto?
E de l'alma scacciar ogni martire?
E apparecchiarmi à sostener quest'anni,
Che m'auanzan di vita in miglior tempo?
Ma, che spendo parole? e non m'accingo
A far quanto m'hà imposto il Signor nostro?

DATAMO. ARGILIO. CHORO.

Dat. Poi, c'habbiam porto à Dio debiti voti,
E, che con puro cor, con caldo affetto
Ci siamo posti homai ne le sue braccia;

Credo,

Credo, che i noſtri preghi al ſuo gran Throno
Sian peruenuti, & habbian fatto frutto.
Ma perche eſſer non può, c'homai non venga
Con la riſpoſta il noſtro fido Araldo,
Voglio, che l'attendiamo in queſto loco,

Argil. Anzi, Signor, che nel penſier tenea,
Ch'ei foſſe aggiunto, hauendo il fiero Thrace
Poſto il ſuo Padiglion preſſo le Mura
Con le Genti più forti, e di più pregio.
E chi non sà, ch'ei ſia giunto dal Campo,
E non trouando quì l'altezza voſtra
Se ne ſia gito ſubito al Palazzo?

Chor. Signor il voſtro Araldo
Ancora non è giunto
Perche veduto noi l'hauremmo certo;
Ma ecco, ch'egli apunto
Spunta con altre genti
E par, ch'in viſta ſian lieti, e contenti.
O ferma ſpeme, ò certo
Gaudio non ben'à noi chiaro, & aperto,

MESSO DI MVSTAFA.

ARALDO. DATAMO. ARGILIO.

Meſſ. E quel, ch'io veggio la Datamo? *Aral:* E quelli.
A me t'accoſta, e di quel, c'hai da dirgli,
Ma prima laſcia, ch'io gli faccia motto.
Alto Signor dal Campo di Selimo
Tornato io ſon, portando, à voi nouella.
Per quanto io ſtimi, e à queſte Genti buona.
Con meco hor viene queſto Capitano.

Per

Per darui ſottoſcritti in mano i Patti,
E queſt'Hoſtaggi conſignarui ancora:
Ilqual per comiſsion del ſuo Signore
Hà da parlar ancor con voſtra altezza.

Meſſ. Quel Somo Rè, che'l ciel gouerna, e regge
Ogni coſa mortal come à lui piace
Mai ſempre mandi pace à queſte Genti
Com'hor di quella ſon fido Meſſaggio.
Muſtafà Capitan famoſo, e degno
Del gran Selim'à te manda ſalute,
Ilqual per me ſuo fido, indegno Seruo
Ti fà ſaper, c'hà conchiuſo la Tregua
Di cui ſon ſcritti in queſta carta i Patti.
E perche preſti à lor più certa fede
Ecco di lui la Man, ecco'l Suggello.
Appreſſo ancor, perche ti facci cauto
Meglio di queſto fatto io t'appreſento,
Come comporta l'ordine di guerra
Queſti duo fidi, per ſuo nome Hoſtaggi,
De'quali queſto è ſuo caro Nipote
E queſto poi diletto vnico Figlio.
Onde per ricompenſa egli ti chiede,
Come il giuſto conuienſi, i Figli tuoi
I quali al Padiglion de la ſua altezza
Potrai mandar per qualche Capitano
In compagnia di me, quando mi parta;
E perche tu conoſca il ſuo buon core
Ti fà ſaper, che ſtan Naue, e Galere
Al tuo comando apparecchiate, e accinte.
Per condurti ſicuro inſino in Creta.
Onde quando imbarcate haurai le Genti.

Egli ti prega poi, che non ti ſpiaccia
Venir liberamente al Campo noſtro
E dargli in man de la Città le chiaui,
Conſignandola à lui, com'è di patto;
Ilqual farà gridar poſcia Signore
Il noſtro gran Selim dal Popol tutto,
Come tu leggi in queſto Scritto, c'hora
Per ordine di lui ti appreſento.
E perche ſappi quanto gli ſia ſtato
Grato quel don, ch'in tuo nome l'Araldo
Con riuerente cor recato gli haue
Ti dona queſto d'or fregiato Scudo
Nel qual ſcolpite ſon l'aſpre Battaglie
Fate da Seliman Principe noſtro
Contra le fiere Genti del Danubio.

Dat. Prudente Caualier queſte parole
Vdito hò volontier, che'l tuo Signore
Per la tua bocca vuol, che tu mi ſpieghi.
E ſi come cred'io, ch'ei ſempre tenga
Inuiolabil la fè come ben deue
Vn Signor giuſto, e buon, come ne hà fama,
Accetto quanto, è ſcritto in queſto Foglio,
E parimente approuo anco gli Hoſtaggi;
De'quai ti giuro eſſer fido cuſtode
Come prego ancor lui che ſia de i noſtri,
I quali in compagnia d'vn Capitano
Si manderanno al Campo al tuo Signore.
Però tu Argilio nel Palazzo andrai,
E condurrami l'vno, e l'altro Figlio;
Punto non dimorar. *Arg.* Quì ſaran toſto
Come commanda à me l'altezza voſtra.

DA-

DATAMO, MESSO DI MUSTAFA, CHORO FALANTE.

Dat. Pigli, ò là, questo Scudo vno di voi:
Ma tù rendi del don gratie immortali
Al tuo Signor da nostra parte; e digli,
Che verrò à consegnargli in man le chiaui.
E poi ne la fortezza introdurollo;
Il qual prego, ch'affreni i suoi Soldati,
Acciò, che ne l'entrar di Salamina
Mostrin voglie benigne; e quello sdegno,
C'hebber ver noi per gli passati assalti
Si cangi in buon'amor, sincera pace.

Chor. Deh per pietà Signore,
Di queste afflitte Donne
Fate, quel, che vi dice il Signor nostro;
E adoperate in ciò l'ingegno vostro,
Acciò, che queste gonne
Non sieno lacerate
Da l'altrui voglie crude, e scelerate;
Perche biasmo, e vergogna
Apporta'al Capitan, quanto è maggiore
De gli altri, il romper fede
A gente che gli crede;
Et in lui posto hà insieme,
Con la vita, l'honore, e la sua speme.

Mess. Non dubitate, che vi rompa fede
Il mio Signor giamai, che soura ogni altra
Cosa del mondo, quella innalza, e stima.
Fate, fate buon cor, ch'in lui vedrete

Ad ogni vostro ben l'animo acceso;
Che di sua bocca vdito hò mille volte,
Ch'altra cosa non è più indegna, e vile,
Ne più, che biasmo arecchi à noi mortali,
Ch'esser bugiardo, e mancator di fede.

Fal. Vfficio è questo d'huom, che non sia priuo
D'humanitade, ond'ei riceue il nome.
Ma ecco con Argilio i vostri figli.

ARGILIO. FIGLIOLI DI DATAMO. FALANTE. MESSO DI MVSTAFA.

Signor, ecco Aristobolo, e Ricardo
Vostri diletti, obedienti figli,

Ric. Padre, e Signor se questa età vi puote
Cosa alcuna arrecar, che vi sia à grado,
Apalesate à me vostro desire,
Eccomi quì per compiacerui pronto.

Arist. Padre benigno, e grato,
Che commandate al vostro caro figlio?
Voi me deste la vita,
Anco per voi conuien, ch'ella si spenda.

Dat. O dolci Figli miei più, che la vita,
Più, che la luce à me cari, e graditi
Drizzate il passo al Campo di Selimo,
La doue Mustafà fra mille, e mille
Pedoni, e Caualier stassi attendato.
E perche nulla tema il cor v'ingombri
Di voi Falante sia sicura scorta,
Che starà ad ambo due mai sempre à canto,
Fin ch'io ne venga à voi, che sarà tosto.

Padre

Ric. Padre il voſtro voler ſia ſodisfatto.
Ariſt. E volontier con cor coſtante, e ſaldo.
Dat. Tu dunque al Padiglion del Capitano
De gli Othomani mio Falante andrai,
Et in mio nome fà, ch'à lui conſegni
Per Hoſtaggi i miei Figli, come hà fatto
Anch'egli i ſuoi, che qui preſenti ſtanno
Per ara à noi de la ſua certa fede,
E dato fine à queſto iui rimanti
Fin, ch'io me'n venga con le chiaui al Campo.
Fal. Signor il tutto intendo, e così ſia.
Dat. Vatene dunque. A te corteſe, e forte
E ſaggio Caualier poi non ſia graue
Tua mercè, far, ch'ambo i figlioli miei.
Strettamente accommandi al tuo Signore
Si come preſſo al cor mi ſtaran queſti
Suoi cari pegni fin, che ſi eſpediſca
Quanto per noi, per patto, è ſtabilito.
Meſſ. Signor, in te non ſia punto alcun dubbio,
Che'l mio Signor non faccia dal ſuo canto
A queſti quell'honor, che fai à i ſuoi.
Il qual per eſſer huom, come ti hò detto
Di pura, ſanta, inuiolabil fede,
Poi ſani, e ſalui à te ritorneragli.
Però noi partiremo, e à te piacendo
Verſo del Campo affretteremo il paſſo
Dat. Itene, e ſia felice il camin voſtro.

CHORO.

Queſta miſera noſtra, e mortal vita
Dal dì, che naſce, al tramontar del fine

Come rapido Rio trapaſſa, e vola:
Ilqual ſe fiera pioggia anco l'inuita
Toſto altero ſi gonfia, e le vicine
Campagne aſſale, ond'ogni ben c'inuola,
E pien di ſdegno ſola
Con l'onda s'alza, e col ſuperbo corno
Guerra moue à Nettuno; ma s'al Cielo
Il nubiloſo velo
Sgombra lucido il Sol, rotando intorno,
Tranquillo faſsi, e manſueto appare
Chiaro portando il ſuo tributo al mare.
Non altrimente in queſta oſcura Valle
Scorre mai ſempre il miſer viuer noſtro;
Perche ſe cieche voglie, e rei deſiri
L'aſſaglion con furor, per torto calle,
Come crudele, e ſpauentoſo Moſtro,
Colmo di pene, affanni, ę di ſoſpiri
Forz'è, ch'l fin lo giri
Al mar de le miſerie alto, e profondo,
In cui s'attuffa, e ne l'andar ſouente
Tira ſeco la mente,
Di chi felice più ſi tiene al mondo:
Ma s'à le voglie ſue meta preſcriue
Lieto và à l'onde per fiorite riue.
E chi non sà, che come rotta, e ſtanca,
E trauagliata naue in mezo l'onde,
Ne l'oſcuro terror d'vn folto nembo
Che di pioggia, e tempeſta mai non manca
E queſta vita in cui morte s'aſconde?
Mentre ella cerca di fuggir nel grembo
O ver parte del lembo

Toccar

Toccar de la natia, bramata terra,
Per ſaluarſi da l'ira, e dal furore
Del ſuperbo Signore
Del ſalſo Regno, acceſo à mortal guerra:
Dal Porto aſſai lontana, il fiero orgoglio
D'aſpri venti la rompe à vn duro ſcoglio.
E queſti noſtri breui, oſcuri giorni,
Ch'ogni hor paion à noi tanto felici
Son come in verdi campi, à mezo'l Maggio,
Di mille, e vagghi fior ſparſi, & adorni,
L'amate biade, con ſalde radici;
Le quali lietamente il lor viaggio
Scorge il corteſe raggio
Santo d'Apollo; e de la notte il lume
Dolcemente il ſu'humore infonde, e ſtilla
Accioche più tranquilla
Vita à lor porti il ſuo antico coſtume;
Ma mentre dal Villan ſi credon colte
Si veggon da tempeſta eſſer raccolte.
Così di queſto Regno dir ſi puote
Il qual lieto, e contento, e pien di gioia,
Poſto nel mar de l'allegrezza; ſpinto
D'aure ſuaui al ſuo deſir deuote,
Varcò ſicuro fuor d'affanno, e noia
Di fiero Borea, ſenza eſſer mai vinto:
E queſto, e l'altra eſtinto
Secol contento ne può dar contezza.
Ma mentre, ahi laſſa, in ſi felice tempre
S'auolgeua mai ſempre,
Ecco'l vento l'aſſale, e'l Ciel lo ſprezza,
Ch'in forza poi de l'onda ardita, e forte

Lo lascia, che lo dia preda di morte.
Però miseri, e lassi
Infelici Mortai, ch'ognihora siete
In graui pene inuolti, e gran tormenti,
Mentre hauete presenti
L'altrui suenture, voi stessi reggete:
Perche beato è quel, ch'à l'altrui spese
Il suo mal fugge, à se chiaro, e palese.

Fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

DATAMO. ARGILIO. LISIMACO.

Dat. OSCIA c'habbiam quaſi il negotio noſtro,
Per leuarſi di qui, condotto al fine,
E ch'al comun biſogno altro non reſta
Se non, che à vn ſuon di tromba, ò di tamburo
Cominciamo à imbarcar la noſtra Gente;
Il che faraſsi quando hauremo dato
Al Capitan de i Turchi queſte Chiaui,
E condotolo quì per tor lo ſcettro
In nome di Selim di tutto il Regno.
Però meglio ſarà, che verſo il Campo
Andiamo per dar fine à queſta Impreſa.
Ma que' Soldati, che per guardia noſtra
Debbon venire al Capitanio Thrace
Haurai tù Argilio, à tal biſogno, pronti?

Arg. Signor per ordin mio ſtanno à la Porta,
Cinti con l'armi, cento, e più Soldati
Solo per compagnar l'altezza voſtra;
Il reſto poi, che ſon circa trecento
Hò compartiti intorno à la Cittade.

 Dunque

Dat. Dunque potiamo andar quando ci piace,
Hauendo l'opra tua prouisto al tutto,
Ch'era bisogno à cosi fatta Impresa.
E queste Genti, che qui nosco habbiamo,
Ch'esser ben debbon venti, aggiunte à l'altre,
Credo che saran guardie à noi sicure.
Questo Bacil con queste Chiaui dentro,
Penso, ch'appresentate ancor saranno
A Mustafà con compagnia bastante,
E con honor'al nostro stato vguale.

Arg. Il simil tengo anch'io, come è per fermo;
Però l'altezza vostra il camin puote
Prender quando le par per gir al Campo.

Dat. Tù Lisimaco quì starai fin tanto,
Che ritorniam ne la Città, che poi
Potremo allegramente andar in Creta:
In questo mezo à ogni bisogno nostro
Fà, che l'ingegno tuo tosto prouegga.

Lisi. Gitene pur, Signor, allegramente,
Che io restando qui, voi stesso resta.

Dat. Andiamo adunque, e non tardiamo il passo.
Voi miei Soldati valorosi, e forti
Seguite il Signor vostro à questa Impresa.

ARMONIA. ISIFILE.

Ar. Perche non vi dee homai gaudio infinito
Ingombrar il pensier, la mente, el core
Saggia Signora hor, che siam giunte al fine
Di tanti nostri affanni, e tante doglie;
Le quai portauan mille volte allhora

Spauento

Spauento di morir'à le nostr'alme?
Al ciel debbiam pur tutti alzar le menti,
Ringratiando il Fattor de l'vniuerso,
Che con il nostro honor serbato n'habbia
Fin'à questo felice, e lieto giorno
Da lo sdegno crudel de l'empio Scitha.

Isisi. Armonia cara mia fida Nodrice,
E del cordoglio mio saggio conforto
Quel giorno à me sarà lieto, e contento,
Che morte darà fine à la mia vita.

Ar. Deh non vi date augurio così tristo,
Ma allegrateui in parte, e questa afflitta
Misera Vecchia consolate alquanto;
La qual senza di voi dogliosa, e lassa
Tosto darebbe fine à i suoi breu'anni.

Isisi. Non t'accorgi Nodrice, e non sai certo,
Ch'allhor la ria Fortuna à l'huom si mostra
In fronte più benigna, è più cortese,
Hauendol prima posto in alto seggio,
Per abbassarlo poi con maggior forza?
E chi non sà, che siam sempre soggetti
A l'affanno, al dolor', & à i martiri?
Perche questa mortal misera vita
E come al dolce Maggio
Candido fiore à l'apparir de l'alba:
A cui mentre da aita
Del primo Ciel l'inargentato raggio
La sua natia beltà più volte inalba;
Ma quando à mezo il corso
Rallenta à i suoi destrieri il Sole il morso,
Per finir il viaggio,

Oimè,

Oimè, ch'à poco, à poco il ſuo bel verde,
Non lo penſando, perde;
E mentre, ch'al nouello
Mattin penſa acquiſtar color più bello,
Ecco, che'l primo Sol toglie il ſuo honore,
Ond'ei, non s'accorgendo, afflitto, more.
L'eſſer partite di Ponente colme
Di gioia, d'allegrezza, e di contento,
E à pena giunte qui vederne cinte
Da doglia, da ſpauento, e da martire,
E non lontani ſempre da la morte
Certa non ti può far di quel, ch'io dico?

Ar. Al mal, benche ſia grande, non dee mai
Volger l'huomo il penſier, la mente, o'l core
Quando da lui s'è già fatto lontano,
E dietro l'hà laſciato à gran giornate,
Ma ben à l'auenir dee por la mente;
E ſe da noi s'è allontanato tanto,
E'l ben ci è giunto à rallegrarci l'alme,
Perche non diſcacciate quel tormento,
Ch'vn tempo hebbe di voi vittoria indegna?
Perche ſe queſta vita è alcuna volta,
Come timida Fera
Da crudi veltri d'angoſcioſe pene,
In ſelua oſcura, e folta
D'aſpri martir cacciata, perche pera;
La qual di paſſo, in paſſo ogni hor ſoſtiene
Dolor empio, e tormento,
Da cui le naſce poi graue ſpauento,
Che le minaccia fiera
E ſpauentoſa morte, in picciol'hora,

Che

Che di ben la tol fora;
Al fin benigno Fato
Al ſuo varco la guida antico, e vſato:
E mentre penſa eſſer giunt'à la morte
Sicura è nel ſuo albergo ardita, e forte.
E perche non è ver quel ch'io vi dico?
Se tante doglie noſtre, e tanti affanni
Conuerſi ſono in gioia, in feſte, e in canti.
E quando men ſperammo la ſalute,
E in bocca ne trouammo de la morte
Liete ſiam per prouar più dolce vita?
Però lontan ſcacciate ogni timore,
E ſpogliandoui il manto de' martiri;
Cingeteui del ben la veſte allegra,
Le lagrime ſcacciando, il duolo, e i guai.

Iſiſi. Ah non ti porr'ancor cara Nodrice
A l'allegrezza così toſto in braccio,
Che non ſenteſti poi doglia, e tormento
Penſando di fruir gioia infinita.
E chi non ſpargeria ſoſpiri, e pianti,
Come facc'io, vedendo i propri Figli
Soggetti in man de gli empi Traci infidi?
Non altra coſa, à lagrimar mi ſpinge,
Se non, ch'io temo di maggior ruina,
Non oſſeruando fede queſte genti
Giamai, ſe l'vtil lor non vede aperto.
E Dio pur voglia, che'l mio caro ſangue
Non bagna, ahi laſſa, le inimiche ſpade,
O ver reſtiamo, oimè, ſua indegna preda;
Oltre, ch'vn Sogno così horribil vidi
Pien di ſpauento, poco dianzi il giorno,

Ch'ancor per la gran tema hò freddo il core,
E di compaſsion'è tanto degno,
Che nel penſarlo ancor tremo e pauento,

Ar. Deh laſciate, Signora, andar'i ſogni,
Che ſon mentiti aſpetti, e falſe larue,
E non da dargli mai credenza alcuna.

Iſiſi. La Luna haueua in Ciel finito il corſo,
E giua a l'onde il carro de le ſtelle,
Non eſſendo lontana d'Oriente
La felice Conſorte di Thitone;
Quand'io miſera, e laſſa al fin penſaua
Del mio caro Conſorte, e de i miei Figli,
Hora per pegno in man de gli Othomani,
Per lo qual caſo à lagrimar mi mouo;
Il che facendo à poco, à poco venni
A chiuder gli occhi, e ripoſar alquanto,
Mentre il lungo vegghiar ſcacciaua il Sonno
Eſſer mi parue entro vn fiorito Prato,
Dou'io ſentiua ſu le verdi fronde
Spiegar gli augelli i lor felici amori.
Qui à la freſc'ombra d'vna Quercia annoſa
Era vna Paſtorella in grembo à l'herba,
Che riguardando la ſua bianca Greggia
Porgea di propria man lieta, e contenta
A duo Agneletti il pan, c'hauea nel grembo,
Hauendo à vn bel Monton di vaghi fiori
Le torte corna coronate prima;
E tutta ingombra d'allegrezza, e feſta
Aſpettaua, che'l Sol nel mare il carro
Bagnaſſe, per poter condur paſciute
Le pecorelle à la ſua vecchia Madre.

Ch'aſ-

Ch'aſpettar la douea con le viuande
Apparecchiate à l'eſſer ſuo baſtanti.
Ma ecco, ahi laſſa, di lontan venire
Colma di rabbia, vna ſuperba Fera,
Ch'auida di ſatiar l'ingorda fame
Nel mezo entrò de le lanoſe ſquadre,
Ferendo hor queſta pecorella, hor quella;
Laqual acceſa à mortal ſdegno in pezzi,
A la preſenza de la fida Scorta
Ambi sbranò que' pargoletti Agnelli;
E in quella guiſa vcciſo il Monton bianco
Seco'l vid'io portar, correndo, al monte.
Per lo cui caſo l'altı e afflitte, e laſſe
Si diſperſer, gridando, in altre parti:
Onde la ſtanca, e laghrimoſa Donna
A pianger cominciò tal fatto indegno.
E ſanghiozziando, le reliquie amate
Raccoglier cominciò con doppia doglia,
Lauandoli, col pianto, il caldo ſangue
Sempre chiamando la ſmarrita Greggia.
Per la cui doglia s'affermaro i venti
Aſcoltando di lei l'aſpro martire;
Il qual'in mezo à i fior, quaſi ſenz'alma,
Cadèr la fece laghrimoſa, e meſta.
All'hora il Sonno le mie ſtanche luci
Laſciando, mi trouai frà pianti, e doglie,
Frà pene, frà martiri, e frà ſingulti,
E di futuro mal quaſi ſicura.
Tù ſanto, almo, immortal Rege del Cielo
Fà, che ſia vano queſto horribil ſogno
E via lontan da' miei ſcaccia tal caſo.

Arm. Non vi tenga in dolor si fatta cosa
Essendo al tutto vano vn tal pensiero.
E, chi non sà, che nascon sempre i sogni
Sol da i pensieri, che si fan vegghiando,
Per lo più falsi, e quasi mai non veri?
Ma questo chiaro, e venerabil giorno
Cercate d'honorar con feste, e canti:
Ne più temete di futuro danno,
Hor, che mercè del ciel, siam giunte al porto
Lasciando à dietro si rabbioso mare.

Isifi. Non sai, Nodrice, che souente manda
A noi mortali, il Re celeste, i sogni
Sol per mostrar la via, che ne conduce
A la nostra salute, al nostro bene?
Se la fede Simonide non daua
Al sogno, non er'ei preda del mare,
E pasto il dì seguente à i marin mostri?
Et à l'incontro non vider la morte,
Anzi, che la sentir dopò col ferro
Atterio, e Cesar? creder non volendo
Al sogno l'vn de la sua Moglie, e l'altro
A quello, che fece ei la notte innanzi?
E veri non fur quei di Ciro, e Creso,
D'Astiage, d'Hipparco, e d'Anniballe?
E di molti altri, che son noti al mondo,

Arm. Di Mustafà vi sia sol la promessa
Futuro auenimento di speranza,
E la fede giurata al Vicerege.

Isifi. Ahi, che la fede, à questi nostri giorni,
L'huom malamente à l'altro intatta serba;
E maggiormente da i Signor del mondo,

Che

Che tengon sacra vna lor empia legge
Qual'è, che à l'huom di romper fede è giusto
Quando sol per regnar desio l'accende.
E chi non sà, che gli Othomani spesso
Sotto di questa ne han traditi molti?
E Mustafà di quei seguendo l'orme
Perche'l simil con noi far non potrebbe?
Essendo, ch'egli è perfido, e crudele,
Come, ne dà contezza il fine acerbo
De l'afflitte alme di Leucosia estinta?

Arm. Lasciamo homai da parte questi affanni,
E nel Palazzo entriam, facendo festa,
Come è ben degno à questo sacro giorno.

Isifi. Andiamo adunque, & al gran seggio in Cielo
Del sommo Creator, s'odan le voci,
Che di mandar s'accinge questa lingua,
Poi ch'esser dee così la nostra sorte.
Ma ecco vn Capitan del mio Consorte,
Che mostra, a l'apparir, s'io non m'inganno,
Segno di doglia à questo afflitto core.
Almo Rettor de le lucenti stelle
Homai manda conforto à questa Donna.

ISIFILE. FALANTE.

Isifi. Del mio Consorte ò Capitan fedele,
Che noua apporti à questo afflitto core?
E viuo il mio Consorte, e i miei Figlioli?
O Mustafà pur gli hà rotto la fede,
Per cui s'accinga al nostro male ancora?

Fal. Anzi vengo à nontiar à vostr'altezza

La tre-

La tregua certa, e quasi eterna pace.

Isifi. Santa luce, beata,
Che tutto'l mondo allumi
Col tuo raggio diuin, porta felice
A l'onde questo giorno,
Ponendo meta à tante nostre doglie;
Ma vieni homai al fatto
O inuitto Capitano.

Fal. E giunto al Padiglion de gli Othomani
Il Vicerege nostro,
Con tal stupor di tutto il Campo Thrace,
Che'l proprio Mustafà di merauiglia
Pien, l'hà accettato, e con sembianza tale,
Che detto haurebbe ogn'vn esser suo Rege.
Doue per l'allegrezza, che nel core
Senton, per questo le turchesche Squadre
Non si vede altro in lor, che canto e festa.

Isifi. Dunque il Consorte mio è giunto al Campo
Mostrandone allegrezza il Capitano
De le Genti attendate?

Fal. E così certo; e chi volesse à pieno
Narrar la sua allegrezza, e la sua gioia
Non basterebbon cento, e cento lingue

Isifi. A questa si honorata, e bella festa
Erano i Figli miei presenti all'hora?

Fal. A le prime parole i vostri Figli
Non erano ancor giunti, ma frà poco
Furno condotti, e appresentati al Padre
Da Mustafà, con gesti, e con parole
Conuenienti à Capitan d'honore.
Ilqual disse dapoi al Vicerege

Queste

Queste, o simil parole incontinente.
Perche compiuta sia questa allegrezza
Meglio sarà, ch'andasse vn Capitano
Vostro fedele dentro in Salamina,
E conducesse qui gli Hostaggi nostri.
Il Vicerege all'hor subito volto
A la persona mia disse, ch'à vostra
Altezza ne venissi, e dir douessi,
Che per ordine suo chiamar faceste
Lisimaco qual è di lor custode,
E far, ch'egli in persona al Campo vadi,
E gli conduca al Capitan de Turchi;
A la partita mia stretto imponendomi,
Che far debbia imbarcar le nostre Genti.
Hauendo Mustafà le naui in porto
Di già fatte condur per gir in Creta.
E à sicurtà di tanto, e tal negotio
Ecco del Vicerè d'oro il Suggello.
Però l'altezza vostra andar può quando
Le par per ordinar quel, che ci è imposto

Isifi. Meglio sarà, che nel Palazzo entriamo,
E subito ispedir vn nostro Messo,
Che Lisimaco troui, essendo andato
A visitar d'intorno la Cittade,
Che forse egli vorrà condur gli Hostaggi
Per altra parte à le Turchesche Squadre.

ARMONIA RIVOLTA AL CHORO,

Poi, che mercè del gran Signor del Cielo
Siam giunte al fin di tante nostre doglie.

Voi di questa Città benedette Alme
Alzate il canto fin sopra le stelle,
C'homai il bene è giunto, & è partito
Ogni nostro dolore, & ogni affanno;
E con i vostri accenti, ognihor cantando,
Allegrezza annuntiate à l'aure erranti,
Perche, col mormorar, possano anch'elle
E impirne i monti, i colli, e le pendici,
E portar allegrezza à tutto il mondo.

CHORO.

Hor, che lasciato habbiam l'oscure notti,
E giunti sono à noi i chiari giorni,
Ne le tenebre più n'ingombran l'alme,
Ma le rischiara vna gradita luce;
E i martir nostri son conuersi in canti,
E le lagrime in riso, e in gioia il pianto.
Non torni qui più mai noua di pianto,
E tenebrose più non sian le notti,
Ma d'ogni intorno s'odan dolci canti;
E Apollo porta sempre chiari i giorni.
Queste nostre dogliose, e miser'alme
Veggano eternamente amata luce.
Questa del giorno d'hoggi eccelsa luce
Col suo bel raggio asciuga il nostro pianto,
E felice, sgombrando, da quest'alme
Le trauagliate, e tempestose notti,
Hà in lor vece portato amati giorni
Pieni di festa, e di soaui canti.
Deh perche Donne non spiegate i canti

Si dolcemente che la terza Luce,
L'occhio volgendo à ſi tranquilli giorni,
Per allegrezza il ſen bagni di pianto?
E perche i viui lumi de le ſtelle
Non toccan, con le voci, le noſtr'alme?
Felici, auuenturoſe, e ben nat'alme.
Che ſolete in Parnaſo i voſtri canti
Riſchiarar sì, che mai non veggon notti;
Perche non ſiete in queſta chiara luce,
Ch'alluma i noſtri cori, e toglie il pianto,
E cantar noſco ſi felici giorni?
Chi prouò al mondo mai ſi lieti giorni
Come ſon queſti, ch'addolciſcon l'alme?
Chi hà veduto cangiar ſi toſto il pianto
Come habbiam fatto noi in dolci canti?
E chi mirò giamai conuerſe in luce
Torbide, fiere, e tempeſtoſe notti?
Fuggan dunque le notti, e ſtiano i giorni,
L'alme veggano ognihora eterna luce;
E con noi ſtiano i canti, e parta il pianto.

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

NVNTIO. CHORO.

Nun. DEH perche non son io quinci lontano
Quanto è dal Cielo al più profondo centro?
O perche non hò io d'Hicaro l'ali
Le quai portasser me velocemente
In luogo tal, che dal pensier m'andasse
Quest'inimico à Dio spietato Regno,
Poscia, ch'albergo è fatto à gli Athamanti,
A i Thiesti, à gli Atthrei, e à i fieri Scithi.

Cho. Questo, se non m'inganno, è segno certo
Di qualche graue auenimento occorso.
Tu santo Rè de le celesti Piagge
Fà, che sopra di noi non cascan queste
Così fiere querele. *Nun:* Ahi duro fatto.
Può esser, che Bisantio habbia prodotto
Vn così fiero, e spauentoso Mostro?
O pur è nato frà l'hircane Fere?
O frà gli Antropofagi, ò con gli Scithi,
V sol'humana carne à l'huomo è cibo,
E nodrito costui? ch'ancor mi porge

Al cor ſpauento, e à l'alma horror crudele.

Cho. E come viuer può vn'Huom ſi crudo,
Se huomo è quel di cui tanto ti duoli?
Hai forſe di lui noua in parte hauta
Da noi lontana, od è pur qui vicino?

Nun. Se forza tanto haurà queſta mia lingua,
Che regger poſſa la ſmarrita voce
Dirò, Donne mie care, il fiero caſo,
E l'Huom dirouui ancor, che l'hà commeſſo.

Cho. Al meglio, che tu poi queſt'empio fatto,
Se non in tutto, almen di in qualche parte.

Nun. Donne, coſe dirò ſi crude, & empie,
Se queſta voce prende forza alquanto,
Che non vorreſte hauerle inteſe mai.
Le quali al voſtro core hanno tal noua
Da riportare, ch'io per fermo tengo,
Che nel petto diuenghi vn freddo marmo,
E vi s'agghiaccia per le vene il ſangue.
E ſe queſto, ch'io dico, non vi puote
Far certe, e vere, queſto bianco viſo,
E queſta fioca voce ve'n dia ſegno.

Cho. Deh non tenir, ti prego più ſuſpeſe
Queſte miſere Donne.
Ma dà principio homai.

Nun. Vn Piano giace fuor de la Cittade,
Vn tiro di ſaeta apena lungi,
Che da vna parte va ſcoprendo il mare,
Da l'altra la campagna, e l'altra vede
Tutti i Soldati vſcir di queſte Mura;
E da la viſta lor talmente è occulto,
Che lume d'occhio, ò forza non gli vale.

Quiui stà vn Padiglion, quindi n'è vn'altro,
Quinci vna Insegna, e là son diece Squadre
Di Soldati Turcheschi; e non lontano
Si vede à venti, à trenta, à cento, e à mille
Star'i cauagli, e gli huomini con l'armi.
Talmente, ch'in vn spatio d'vn gran Prato
Sono attendate le Othomane Genti,
Lequali cerchio fan forte, e sicuro
A vn ricco Padiglion nel mezo teso,
In cui sta Mustafà Signor del Campo.
Quiui stà egli ne l'aurato Seggio
Come conuiensi à vna real grandezza;
E grauemente porge orecchio à quegli,
Che negotiar con lui voglion di guerra.
Era egli all'hora ad aspettare intento,
Con le sue genti, il Vicerege vostro,
Ilqual douea venir à consignargli
Questa vostra Città di Salamina;
Onde vedendol comparir all'hora
Gli mandò contra tre superbe Insegne
De'suoi Soldati ad honorarlo come
Ben meritaua vn Personaggio tale.
Giunto egli appresso à la superba Tenda
Si leuò Mustafà da l'aureo Seggio,
E contra andogli, & abbracciollo stretto,
E per segno d'amor lo baciò in fronte.
Cominciò il Traditor, guardandol fiso,
Da gli occhi lagrimar per la dolcezza;
E si benigno si mostrò nel viso,
Che detto haurebbe ogni vn ch'egli all'hor fosse
Il più amoreuol huom di tutto'l mondo,

Dan-

Dandone inditio ancor quella pietade,
Che dimoſtraua nel mentito aſpetto.
Ahi Rè del Ciel come ſoffrir poteſti,
Ch'allhor la terra non s'apriſſe tutta,
E inghiotirſen coſtui ſi crudo, & empio?
Hauendo nel penſier dianzi propoſto
Di far morire horribilmente tutti
Quelli, che cuſtodiuan Salamina;
E far, che il Vicerege foſſe quello,
Che faceſſe, morendo, à gli altri ſtrada?
Fatto, c'hebbe il crudel l'vfficio indegno,
Datamo preſe con la deſtra mano,
E ancor con la ſiniſtra Argilio, e verſo
Il Padiglion drizzò ſubito il piede.
Giunti, che dentro fur, nel ſuo gran Seggio
Si poſe Muſtafà, e appreſſo lui
S'vna ſedia ſeder Datamo fece,
E quindi poſcia non lontano Argilio
S'vn'altra, e i ſuoi Soldati in piedi tutti
Fuori del Padiglion fece affermare,
Ilqual per ordin'era del Tiranno
Intorniato da Turchi in molte Squadre.
Datamo all'hor riuolto à l'empio Scitha
Benignamente cominciò à parlare,
Pel ſuo negotio, con parole tali.
Glorioſo Capitano di Selimo
Rè d'Oriente, poi, che'l voler ſolo
Di quel, che regge il Ciel, e ancor la Terra
Hà deſtinato, ch'à Biſantio andate
Trionfator de l'Iſola di Cipro;
Ecco à voi quì, ſi come habbiam promeſſo

De la nostra Città tutte le chiaui,
Con lequali potremo andar hor'hora
A farui riconoscer per Signore
Come è ben giusto à le promesse nostre.
Però i Figli miei dar mi potete,
Hauendo atteso quanto è il nostro accordo;
Il che subito detto appresentogli
Le Chiaui in vn Bacil tutto d'argento.

Cho. A questo Mustafà, che disse all'hora?

Nun. Signor, rispose, poi, che'l valor vostro
Degnato s'è di consegnar le Mura
Da me tanto bramate, & che qui à posta
Siete venuto à portarmi le chiaui
De la Città da voi si ben guardata,
Vosco tosto saranno i vostri Figli
Ne quai di Mustafà vedrete il core;
E doue mai sarò per voi bastante
No vi sia graue adoperarmi sempre,
E commandar à la persona mia
Com'à quel c'hà in pensier d'ogni hor seruirui.
A queste del Crudel parole estreme
Per ordin suo comparuero gli Hostaggi
Innanzi al suo cospetto tutti adorni
D'oro, e di gemme, e al Vicerege furo
Subito consegnati allegramente.
Ma doue, ahi lasso, mi trasporta il core,
E la lingua mi guida?
Oimè, che qui affrenar non posso il pianto,
Perche incomincia la dogliosa historia,
E qui l'indegno fatto hà il suo principio.

Cho. Santo Rettor del Cielo,

Ch'al

Ch'al tutto dai la vita
Porgi forza à coſtui,
Che regger poſſa la ſmarrita voce,
E à noi d'vdir tal fatto,

Nun. Vn Capitan di Muſtafà riuolto
Al ſuo Signor'arditamente diſſe,
Perche così frà loro era l'acccordo,
Che doueſſe auertir, che ne i dì primi
De la tregua fra lor chiuſa ſi ſtretta,
Da i Cipriotti fur ſotto la fede
Dato la morte à molti ſuoi Soldati;
E verſo quelli, alzando gli occhi, diſſe
Coſtor fur, gran Signor, gli empi Omicidi,
Al cui ſuperbo ardir debita pena
S'aſpetta, ſe giuſtitia in te ſi truoua,
E ſe fiamma d'honor ti ſcalda il petto.
Come ſe mai alcuna volta accade,
Che Cacciator vcciſo habbia per ſorte
Di Tigre, ò d'Orſo i pargoletti Figli,
Ecco l'ira montar, ecco'l furore
Accender le lor forze, e del lor ſangue
Far col dente, e con l'vnghia aſpra vendetta.
Così queſto Inhuman da le parole
Di quel ſuo Capitan s'acceſe à ſdegno;
E colmi di velen gl'occhi volgendo
Verſo del Vicerè diſſe parole
Da far tremar il ciel, l'acqua, e l'inferno.
Per lo cui moto il Vicerè volendo
Ribbatter di colui l'indegno biaſmo,
Con parole al ſuo honor debite, e ſalde,
Dentro del Padiglion molti Soldati

Venner

Venner di Mustafà, e stretto all'hora,
Ahi lasso, lo legar; ilche vedendo
Argilio saltò in piè sfodrando il ferro
Per far del suo Signor crudel vendetta,
E ancor per far mentir colui del falso.
Et andò contra Mustafà gridando
Ahi traditor, adesso il tempo è quello,
Che ti conuien per le mie man morire.
E vn colpo gli tirò si fiero al capo,
Che partito lo haurebbe in fina al busto;
Ma presti i Capitani di Selimo
Tolser il colpo, che lontan non era
A far priuo di vita il Traditore.
In vno istante poi fatti prigioni
Furo i Soldati, ch'eran quì venuti
Col Vicerege, à cui legate strette
Furon le mani loro, e poi condotti
Con molta guardia al Padiglion reale,
A quali Mustafà fece troncare
Ad vno, ad vn la testa via dal collo.
Et à questo spettacolo crudele
Era presente l'infelice vostro
Signore, che troncato hauea le mani,
Legato sù vna sedia; à canto ilquale
Eran legati ancor gli stessi Figli,
Che per dolor del Padre fuor da gli occhi
Cocente humor spargean con tai parole
C'haurebbon per pietà rotto le pietre.

Cho. A questo poi rimase egli contento,
E fece dar à i corpi sepoltura?

Nun. Se restò satio il Traditor di questo,

E se

E ſe i feo ſepelir tu mi adimandi?
Ahi, che queſto non è, miſero, il fine
Di così fiero, e ſpauentoſo fatto.
Vn grado habbiam paſsato, e andando à l'alto
Varcar à noi conuien de gli altri ancora.

Cho. Hor ſegui adunque. *Nunt:* Quando il fin fù giunto
Di queſta lagrimoſa Hiſtoria; il crudo,
Et empio Muſtafà con ſdegno, & ira
Fece à i Fanciulli, ch'eran là preſenti
Legar con forte fune (ahi crudel caſo)
Le delicate man dietro à le ſpalle;
E poi con benda negra ambo duo gli occhi;
Gli occhi, dich'io, che rimirauan fiſo
Il Padre afflitto, il Padre ſtanco, il Padre,
C'hauea di doglia il cor trafitto, e morto,
Con affetto ſi dolce, e ſi pietoſo,
C'haurebbe per dolor pianto la morte,
E moſſo à compaſsion le Tigri, e gli Orſi:
Chiuſe in vn tratto, e la legò ben ſtretta
Dietro la teſta con vn forte nodo.
Il che ſubito fatto, ad vn crudele,
E ſanguinoſo Schiauo poi commiſe,
Che di ſimili officij era cuſtode,
Che doueſſe dar morte acerba, e cruda
A que' Meſchini; & al ſuo dir aggiunſe,
Che quel caſo faceſſe à la preſenza
Del Vicerè, perche più horribbil foſſe.

Cho. E qual fu quella man ſi cruda, & empia,
Che riſtringer giamai poteſſe il ferro
Contra di quelle carne ſi innocenti?

Nun. Oimè, che quella fù di quel Crudele;

Le

La quale di pietà del tutto priua
Vn lucente coltel tutto nascose
Nel petto à quel, ch'era di età maggiore,
Ch'al Ciel mandaua, oimè, si fatte voci,
Che forza al ferro fù, (miracol vero)
A mezo del camin fermarsi alquanto.
Ilqual contra l'ardir de l'Omicida
Restar non puote, ch'al tornar in dietro
Non riportasse l'infelice Spirto.
Onde vedendo il crudo Thrace all'hora
Senz'anima restar quel Pargoletto,
Subito comandò, che l'altro ancora
Fosse, come fù il primo, à vn colpo vcciso,
Il, che sentendo il suo crudel Ministro
A lui si volse, e subito lo strinse
Con la sinistra man à mezo i panni,
Ilqual con voce si pietosa, e lassa
Chiamaua in suo fauor, piangendo, il Padre,
E mercede chiedeua al Traditore,
Che fù forza à colui, che hauea già spinto
La destra, col coltel, nel bianco petto
Restar da l'opra, e luogo dar al pianto
Quantunque hauesse il cor crudo, e seuero;
E tal gli vene debolezza al core,
Che gli fuggio di man quell'Infelice,
Il qual correndo hor quinci, hor quindi, tutto
Di sangue tinto, fuor spargendo gridi,
C'haurebbon per pietà fermato il Sole,
Con la mortal ferita alta, e profonda,
Lume alcun non vedendo, a i cari piedi
Cadèo del miser Padre; e nel cascare

L'alma

L'alma dal corpo vſcio, gridando; fanne
Sommo Rettor del Ciel giuſta vendetta.

Cho. A queſto, che faceua
L'infelice Signore?
Non ſpargeua da gli occhi
Anch'ei cocente humore
Simile al ſuo dolore?

Nun. Chi veduto hà giamai vna gran Torre
Al vento, à la tempeſta, e à le percoſſe
De i fulmini di Gioue ſtarſi immota,
Si penſi di veder in queſti caſi
Forte, e coſtante il Vicerege voſtro,
Sprezzar di quel Crudel l'ira, e lo ſdegno.
A canto il qual Liſimaco era in piede,
C'hauea dianzi condotti al Traditore
Da Salamina que' Turcheſchi Hoſtaggi,
Che tal parole, ò ver ſimil dicea,
Per placar'il crudel Scittha inhumano.
Deh non voler Signor eſſer ſi crudo
Contra la datta fè, laqual rompendo
Medeſmamente il tuo valor'offendi.
E queſta Gente, il cui poter val poco
Contra la forza tua grande, & inuitta
Laſcia, Signor, che ſe ne vadi in Creta
Secondo la promeſſa, che faceſti;
Perche di Capitan, che titol merta
Di giuſto, com'al tuo certo conuienſi,
Non è coſa d'honor'vccider l'huomo;
Sotto il ſacrato velo de la fede;
Anzi, ch'in vece di acquiſtarſi honore
Si veſte indegnamente di vergogna

Ma

Ma pur ſe'l tuo voler è di dar morte
A queſti, per pietà ſalua la vita
Al mio Signor, che non t'offeſe mai;
E pur s'ei fece in qualche canto oltragio
A tuo ſoldati, od à te ſteſſo fecelo
Da l'obligo coſtretto, che conuienſi
Ad vn ſupremo Capitan di guerra,
A cui l'honor più che la vita, hà caro.

Cho. Saluò la vita al Vicerege queſte
Parole coſi dolci, e coſi humili?

Nun. Chi mai veduto hà ne le Selue armene
Spauentoſo Leon tutto bruttarſi
Nel ſangue d'vn humil, timido Armento
Di molta carne ſatio, ad ira acceſo
Queſto Toro sbranar, e quel col dente
Pargoletto Vitello vrtar feroce,
Che lo ſtà à rimirar tremante, e laſſo;
Si penſa di veder queſto Crudele.
Il qual finito, c'hebbe il crudo fatto
A Liſimaco trar del petto il core
Subito fece, il qual parlaua ancora
Per ſaluar da la morte il ſuo Signore.
E con le membra de i Fanciulli morti
Satiar ne fece duo affamati Cani,
Facendo pria ſaluar le teſte intere,
Con le mani del Padre entro vn Bacino;
Il Vicerè, mirando, ahi laſſo, il tutto.

Chor. Oimè miſere noi, meſchine, e laſſe
Come toſto la luce à noi ſi chiara
In tenebre è riuolta oſcura, e folta.

Nun. Donne vuò dir, che tanto horribil coſa

Fù il

Fù il veder questi casi acerbi, e strani,
Che'l Campo lagrimò per la pietade;
Et que' Soldati, ch'erano presenti
Ammutirno la lingua, e ne i lor petti
S'agghiacciorno le vene, e stauan fermi
Come cose insensate; e in lor non era
Occhio, ch'asciutto fosse per dolore;
E in fin que' Cani, per l'indegno pasto
Come hauessero d'huom la mente hauta,
Pareano sospirar; e fuor da gli occhi,
Questi, lagrime vscir gli vider vere.
Ei solo el Traditor staua costante
Per farsi à l'opra indegna ognihor più crudo.
Il qual finito hauendo il suo negotio
Fece leuar il Vicerè dal Seggio,
E legato così con quel Bacino
Lo diede in guardia à i suoi fedel Custodi;
A i quai commise, ch'entro la Cittade
Lo menassero dietro alle sue Genti,
Le quai hauendo prima dato à l'arma,
Si miser'in battaglia, e dentro entrorno,
Mettendo à foco, e ferro ogni contrada.
Però se di voi stesse hauete cura
Donne più non tardate in questo Luogo,
Ch'ancor sopra di voi qualche ruina
Non discendesse, oimè, veloce, e presta;
Che per mè, me'n vò gir quinci si lungi,
E in parte si remota, ch'io non senta
Giamai alcuna certa, ò in certa noua
Di questo à Dio rubello, empio Tiranno.

CHO-

CHORO.

Non già perche non sappia esser fallaci
Queste nostre speranze,
Ma per sfogar in parte il mio martire
Vengo Donne à narrarui le fugaci
Mie vane desianze,
E per meglio il mio mal, lieta, soffrire;
E ancor per far venire
Al mio cordoglio il rio destin nemico
In qualche parte amico:
E mouer à pietà l'alme ben nate
De la perduta nostra libertate.
Però quando sarà, che queste afflitte
Misere nostre luci
Veggan fra tante notti vn chiaro giorno?
O pur queste rie doglie à noi prescritte
Al morir nostro duci
Cinger si sentan d'allegrezza intorno?
Quando lieto soggiorno
I pensier nostri hauran, che sempre il core
Tengon'in gran dolore?
O pur quando fia il dì soaue, e caro,
Che fuor ne tolga di stato si amaro?
Se d'ogni tempo l'ordine del Cielo
Non manca de la fede,
Che'l Padre eterno à noi mortai promise
Dietro il caldo mandando il freddo gelo:
E à i corti dì si vede,
Ch'i lunghi fà venir; e in altre guise
Il tempo poi diuise;

Perche

Perche ſuceda à le tenebre rie
Il gran Carro del Die.
Perche non mandarà a queſti graui
Noſtri martir, ripoſi almi, e ſoaui?
La doue abbonda ogni hor la neue, e'l ghiaccio
Si vede à l'aer bruno
De l'Amata di Gioue il chiaro Lume
Trar le naui del mar fuori d'impaccio;
E mai non vide alcuno
Del primo Cielo il ſolitario Nume
Reſtar dal ſuo coſtume
Inſieme col Fratel di non portare
La notte, e'l giorno, chiare
L'amate luci. E noi miſere mai
La ſorte non trarrà fuori di guai?
Per viua legge la ſals'onda hà pure
Mai ſempre verſo il ſole
Di gir due volte, & altrettante lieta
Ver l'occidente, mentre le miſure
Corron veloci, e ſole
Del primo cerchio à la bramata meta?
E queſto, e quel Pianeta
Per coſtume ne l'Indo, hora nel Mauro
Si bagna, e'l ſuo riſtauro
Acquiſta in breue? E noi dopò il gran pianto
Non prouerem pur mai dolcezza, ò canto?
Oimè quante allegrezze, e quante gioie
Ne porta ſeco il vento
Di queſta noſtra ria turbata vita,
Laſciando in vece lor martiri, e noie,
E grauoſo tormento.

Ma che? cosi ci guida l'infinita
Alta Bontà gradita,
La qual volendo al ciel co' santi vanni
Leuar da tanti affanni
Queste afflitt'Alme, hà dato vn giorno tale,
Che forse il ben n'apporta, e toglie il male.
Però voi Donne tutte meco insieme
Spieghiam le voci in alto,
E preghiamo il fattor del Ciel, che vegna
A ricondurle seco à le supreme,
(In questo crudo assalto)
Parti del cielo; e nel suo grembo tegna,
Di quelle la più degna,
Perche godan poi l'altre eternamente
Il ben più dolcemente:
E con pietosi accenti à lui porgiamo
Voti, perche con lor saluate siamo.
Di Mustafà Crudele,
Signor, il rio pensier scaccia, ò raffrena,
E se qualche ria pena
Ad Isifil risserba, vna tal doglia
Fà, che più tosto noi, che lei si toglia.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

MESSO DI MVSTAFA. CHORO.

Mess. DITTEMI, ò Donne, mi sapreste voi
De la Viceregina dar contezza?
Cho. E nel Palazzo chiusa. A lei, che noua
Apporti, se però lecito è dirlo?
Mess. Per commission di Mustafà io vengo
A presentarli questo nobil dono.
Ma questa, che vien qui forse sarebbe?
Cho. E quella. *Mess.* Parlar qui poss'io? *Cho.* Tu poi.

MESSO DI MVSTAFA. ISIFILE. DONNE DI CORTE.

Mess. Hora, che Mustafà gran Capitano
De'Turchi è giunto qui ne la Cittade,
Per ordine di lui, con questo vengo
Nob ile Dono da l'altezza vostra;
Il qual in segno de la data fede,
E de la sua allegrezza con buon core

Vi pre-

Vi prega, che'l godiate allegramente.
E se come conuiene al valor vostro
Degno egli non sarà, questo vi dona
Medesmamente d'or superbo vaso
In cui rinchiuso stà sacro liquore,
Che subito fà l'huom preso che l'haue
Di dolor scarco, e d'ogni affanno priuo.

Isif. Essendo il tuo Signor per sua natura
Cortese, e liberal, di sangue Illustre,
Altro non potea far, che vn simil dono;
Però in nome nostro à lui dirai,
Che il Rè de Ciel per noi lo guiderdoni,
Non potend'io ricompensarlo d'altro,
Che d'una salda fè, d'un casto amore.
Ma dimmi il mio Consorte, e ì miei Figlioli
Son giunti à la Città col mio Signore?

Mess. I vostri amati Figli haurete tosto
Innanzi à gli occhi; e Datamo ancor lui
Poch'è lontan, di cui darouui noua
Tosto, c'haurete questo don veduto.

Isif. Par, che lo spirto trema, e'l cor nel petto,
Mentre la mano appresso à quel cendado;
E par che non ardisca ancor di alzarlo.

Mess. Che pensate Signora? arditamente
Leuate il velo, che vedrete insieme
Il vostro ben, col cor del mio Signore?

Isif. Oimè meschina, oimè, ch'è questo, ahi lassa?

Mess. Il Presente, che dice il Signor mio,
A l'esser vostro conuenient', è questo.

Isif. Ahi Isifile, oimè, oimè infelice.
O miseri occhi miei, ch'è quel, c'hauete

Così

Cosi miseramente innanzi posto?
Oimè, che pur doueua vsare à i Figli
Qualche pietade, essendo essi innocenti,
Se pur hauea pensier di romper fede.

Mess. Non si rompe la fede à vccider quelli
Di cui si temon, se ben son Fanciulli.

Isif. Oimè misera me piena di doglia,
Che spettacol'è questo si crudele?
Oimè mie carni; oimè.
Oimè miei Figli; oimè,
Di quanta doglia, oimè, m'empite il core.
Ma queste mani à cui furon spiccate
In tanta crudeltade? *Mess.* Al Vicerege.

Isif. Del mio caro Consorte son le mani?

Mess. Sono certo di lui.

Isif. Ahi misero Consorte.
Ahi infelice Moglie.
Oimè Figli innocenti,
Quant'è graue il dolor, che per voi porto,
E quanta pena, oimè, oimè, mi date.
Ma dimmi, come è occorso
Questo caso si crudo?

Mess. Da altri intenderete il tutto apieno,
Perch'io non fui presente à tutto il fatto,
Basta, che'l mio Signor hora s'accinge
Di far morir con incredibil pena
L'honorato di voi Consorte, e degno;
E perche vuol, che tutto il resto vadi
Del Popol'Italian à l'altra vita,
Hà commandato à me, che'l Velen porti
In questo Vaso à la persona vostra,

Perche da voi medeſima date fine
A gli anni, che vi reſta de la vita,
E poſsiate con quel dar ſepoltura
A tutta la famiglia, che vi reſta.

Iſif. Ringratio il tuo Signor di queſto dono
Giuſtiſsim'à l'honor de la mia corte,
Perche ſarà cagion, ch'in parte queſto
Spettacolo crudel mi ſia men graue.

Meſſ. Io dunque andrò. Ma non ſarebbe meglio
Che di placar cercaſte il mio Signore,
Perche voi non andaſte à l'altra vita,
Che forſe vi potrebbe vſar pietade?

Iſif. Ahi, che farei gran torto à queſte carni.

Meſſ. Anzi farete ſdegno à le lor alme.

Iſif. I Figli non ſtan ben ſenza la Madre.

Meſſ. Si mentre ſon in vita, e non in morte.

Iſif. Stà ben, che queſti, la mia morte ſegua.

Meſſ. Non conuien ſopra morte aggiunger morti.

Iſif. Aſpettate, ch'io vengo ò cari Figli.

Meſſ. Ahi, che farete ingiuria à voi, morendo.

Iſif. Partendoti Conſorte io parto ancora.

Meſſ. Deh non vogliate al duol ſi toſto darui.

Iſif. Figli aſpettate l'Infelice Madre,
C'hora s'è poſta per ſeguirui in ſtrada;
E tu Marito mio, à me ſi caro,
S'ancor non ſei partito, non ti caglia
D'aſpettar, ch'andaremo inſieme al Cielo.
Ahi carni amate mie,
Ahi Teſte de' miei Figli.
Oimè infelici Mani.
Oimè Conſorte.

Queſto

Mess. Questo Bacil leuate, ò Donne, e andate
Con la Signora vostra nel Palazzo,
Che tempo non è qui di far dimora.
Leuateui Signora, e seco andate,
E date sepoltura à i morti Corpi.
Aiutatela, ò Donne, e via partite,
Che non le auenga doppia morte al core;
Et io me n'anderò per altre parti.

Isif. Oimè, Donne, che fate,
Lasciate i Figli miei,
Che io laui col pianto,
E con lor moia.

Donn. di Ch. Leuateui Signora
E andiamo nel Palazzo;
Perche non interuenga ancor più male
Sopra questa ruiua.

Isif. Oimei.
Oimei.
Oimei.
Andiamo, ahi lassa, andiamo.

VN VECCHIO DI SALAMINA. CHORO.

Vecc. Deh se pietà di voi, Donne, vi moue
Di qui partite, oimè, di qui partite;
E in più sicura parte insieme andiamo;
Perche perduto hauendo i beni nostri
Ci possiam da la morte almen far salui.

Cho. Ahi Rè del Ciel come consenti ancora
Che scenda sopra noi maggior ruina?
Ch'esser mai puote quel, c'hora ti muoue

A i ſoſpiri, a le lagrime, e à i dolori?

Vecch. Che importa ò Donne eſſer di ſangue illuſtre
Nati, e creſciuti in real Manti, e Seggi,
Se poi miſeramente il rio deſtino
Ne conduce à finir'i giorni noſtri?
Ahi Ciel iniquo, ahi Mondo triſto, ah Gente
Ingrata ſenza Legge, e ſenza Fede.
Dou'hora è la Ragione? e l'Honeſtade
Doue dimora? Adunque, oimè, s'uccide
Coſi miſeramente gli innocenti
Sotto la ſanta legge d'amicitia,
E ſotto l'aureo nodo de la Fede?

Cho. Oimè, che queſto deue
Eſſer il Vicerege.

Vecch. E giunto al crudo, e lagrimoſo paſſo
Il miſero Signore, hauendo ſparſo
Vn rio di caldo ſangue sù la Piazza;
E tal di lui il fin ſtato è doglioſo,
Che ſpezzar ſi è veduto il duro marmo,
E lagrimar il Cielo, e'l Sol velarſi.

Cho. Deh non eſſer ſcorteſe
A dir come fù il Fatto.

Vecch. Se poſsibil mai fia Donne vi prego
A non mi far narrar quel, c'hò veduto;
Perche à penſarlo ſol mi ſento il ſangue
Ne le vene agghiacciar, e ancor la lingua
Temo, che à mezo il dir non s'impediſca.

Cho. Non temer' à dir quello
Di cui habbiam temuto,
Se ben è graue male;
Perche tal volta il male il ben ci moſtra.

Mentre

Vecch. Mentre che i Cittadin di Salamina
Parte fuor de la Porta, e parte ſopra
Le fortiſsime Mura, e parte dentro
Erano intenti ad aſpettar' il noſtro
Fido Signor, ch'à la Città veniſſe
Con Muſtafà, per dargli la Fortezza
Come haueano frà lor capitolato;
Ecco vn ſuon di Tamburi, e d'Oricalchi
Cominciar à ferir l'aure d'intorno.
E de' Caualli l'annitrir ſentimmo,
Che d'allegrezza d'ogni intorno i Campi
Ingombrando venian ſuperbi, e fieri,
Portando i ſuoi Signor d'acciaio adorni:
I quali in molte Sguadre ognihor ſeguendo,
Secondo l'ordin lor, le fide Inſegne;
Giunſero à vn tratto à la vicina Porta,
Facendo, con le mani, in alto ſegni,
(Guardando noi) di fede, e di ſalute;
E ad alta voce poi gridando pace.
Onde vedendo il Popol noſtro tutto
Di ſalute, e di pace ſegni tali,
A gridar cominciò, ch'entraſſer dentro;
Porgendo preghi à Dio, che quella entrata
Foſſe à noi tutti d'allegrezza ſempre.
Onde le prime Schiere à quelle voci
Venner ad occupar la Porta, e'l Ponte.
Ma ſi come di vita al primo incontro
Dier ſegno à la Città, non furo, ahi laſſo,
Coſtoro apena entrati, che i gran gridi,
Che toſto incominciar, ne fer ſicuri
Di fiere, ſpauentoſe, e horribil morti.

Perche

Perch'altro non s'vdia se non gran voci,
Che gridauan d'intorno vccidi, vccidi.
In vn'istante poi dentro comparue
Il crudel Mustafà, che gli occhi hauea
Di velen pieni, e'l cor di sdegno acceso,
A cui seguiua Datamo infelice
Sopra vn picciol Ronzin, stretto, e legato,
Ne le cui luci legger si potea
Qual fosse di pietade il vero essempio,
Se ben mostraua in fronte vn cor'inuitto.
Ma giunto dentro il Capitan di Turchi
Con le sue Schiere, subito le Porte
Fece serrar, perche nissuno vscisse.
Fec'ei doppò venir'al suo cospetto
Nel mezo de la Piazza i Cittadini
Di maggior stima; perche il Crudo volse
Ch'essi giurasser fedeltà à Selimo.
Fù subito di gente all'hora, all'hora
Piena la maggior Piazza in ogni canto;
Il che vedendo Mustafà il crudele
A suoi Soldati comandò, che tolto
Datamo fosse giù di quel cauallo;
A cui per doppio horror, dianzi la morte,
Porger gli fece con violenza il capo
A vn crudo Manigoldo, ch'ogni volta
Mostraua di gettarlo, ahi lasso, in terra.
Segnaua il Traditor col ferro il Collo,
E vibraua la spada in alto, e poscia
Giù la facea venir con mortal colpo;
Ma giunta, ch'era non lontan dal busto
S'arrestaua il crudel da l'opra indegna.

Questo

Questo fec'ei più volte, e quante il Crudo
Alzò la spada, tante il capo porse
L'infelice Signor fermo, e costante,
Che non temea il morir di cento morti.

Cho. Questo graue tormento
L'ingorda, e cruda voglia
Satiò di Mustafà, ò pur senz'altro
Diè fine à la sua vita?

Vecch. Fosse pur morto il misero con tale
Dolor, se ben dolor'era crudele,
Che forse non haurebbe hauuto pena
A prouar, ch'ogni pena ogni altra auanza;
Egli fù dato in man di quattro Schiaui
I quai per obedir al suo Signore
Gli trasser fuori gli honorati panni,
Facendolo veder'a tutt'ignudo;
E poi, à poco, à poco (ahi fatto horrendo)
Gli andar leuando co i coltelli, ahi lasso,
La pelle (e non mor'io?) via da la carne,
Faceuano i Crudei quest'opra indegna
Con tanta crudeltà, che fina il Sole,
Per la pietà, nel ciel diuenne oscuro.
Giuan sempre costor, studiando come
Potessero trouar arte più cruda
Per dar à quel Meschin maggior tormento;
Onde il fin di leuar via da la carne
La pelle, fù anco il fin de la sua vita.

Cho. Oimè doglioso fine
Del grande Signor nostro,
Ma non disse parola
In quelle pene mai

In si graue dolor, e in si gran guai?

Vecch. Chi veduto hà giamai nel gran profondo
D'vn'alto Mare à le tempeste, e à i venti,
Che d'ogni intorno il battan, saldo starsi
Vn fermo, saldo, e adamantino Scoglio,
S'imagini veder Datamo nostro
In questi cosi fieri, e rij tormenti;
Il qual da questa vita, è gito à l'altra
Senza risponder mai à quelle Genti
Empie, e rubelle, che'l chiamauan sempre
Con nomi à vn tal Signor vili, & indegni.

Cho. Che fecero que' Thraci
Del corpo, e de la pelle
Di quel misero, e lasso?

Vecch. Quiui il corpo lasciar preda de' cani
Quelle arrabbiate Tigri, e empir la pelle
Tutta di paglia da le chiome à i piedi;
La qual così da queste inique Genti
Fù riportata al Porto, oue eran carche
Galere, e Naui, de' Soldati nostri
Dianzi imbarcati per far vela in Creta:
E fù con funi ad vna Antenna appesa,
Perche veder ogniun potesse meglio
Tale spettacol nouo in terra, e in mare.

Cho. Le Genti, che tu dici,
Ch'erano ne le naui
Furon mandate à morte?

Vecch. Fur messe tutte al remo per volere
Del crudel Mustafà, hor Signor nostro;
Ilqual per la Città crudo, e seuero
Se ne và commandando hor questo, hor quello
Secon-

Secondo il ſuo voler à crudel pena.
Cho. Che ſi mandino à morte
I Rei è coſa giuſta;
Ma il verſar giuſto ſangue
Sopra la terra è fatto
Empio, crudele, e fello,
Per cui ne vien dal Cielo empio flagello.

SERVA D'ISIFILE. CHORO.

Ser. Qual'è di voi, ò Donne,
Che fuor da gli occhi vn rio
Di lagrime non mandi?
Hor, che perduto habbiamo
La gran Viceregina?
Cho. A l'altra vita adunque
Se n'è paſſata l'infelice Donna?
Ser. A vn'altra vita certo;
Se n'è paſſata, e s'hora
Non piangete qui meco
Vn s'infelice caſo,
Dirò, che diaſpro vi circonda il core.
Cho. Deh per pietade narra
Di lei l'ultimo fine.
Ser. Dir non vi poſſo ancora.
Di lei l'ultimo fine
Per non eſſere giunto.
Cho. Non è da queſta andata
A più beata vita,
Con il dar fine à le miſerie humane?
Ser. Foſſe pur gita l'infelice à morte,

Come

Come pensate ò Donne,
Ch'amata, dolce, e cara
Sarebbe ſtata quella;
Che queſta, che le reſta
Sarà infinita, con ſoſpiri acerbi.

Cho. Adunque al fatto vieni.

Ser. Parte dir ne potrò, ma non già in tutto
Per eſſer troppo miſerabil coſa,
Che non ſi può narrar con gli occhi aſciutti.
Hauendo la Meſchina in queſto luogo
Tante lagrime ſparſe, e ſoſpir tanti
Sopra que' capi, e ſopra quelle mani,
Nel Palazzo n'andò da noi condotta.
E poi, che ancora di nouello humore,
Sparſo da gli occhi, i rilauò più volte
E da i caldi ſoſpir dal petto vſciti
I raſciugò altrettante; arditamente
Si leuò in piedi, e ſenza moſtrar ſegno
D'affanno, o di dolor; verſo l'Imago,
Del Motor de le Stelle così diſſe;
Santo Rege del Ciel ſommo Signore,
E de la terra Correttor eterno
Non ti ſia graue per la tua pietade
Porger grate l'orecchie à i preghi miei.
Poi, che, Signor, il mio Marito, e i Figli
Miei tanto amati, per diuin volere
Son giunti à morte, con tant'altri inſieme
Tuoi fidi Serui con ſi gran tormenti
Per man di Gente à te nemica tanto,
Non ti ſia graue d'accettargli appreſſo
Il tuo ſanto, diuino, eccelſo Throno,

Facendo le lor alme di quel Gregge,
Che pasce i tuoi stellati amati Campi.
E questa mia mortal, misera spoglia,
Tosto ch'uscito sia da lei lo Spirto,
Che sarà tosto, per pietà Signore
Non lasciar gir in preda à i fieri Thraci,
C'hanno l'altre mie carni lacerate;
Ma fà, che sia il terren cortese in parte
A riceuerla tosto nel suo seno;
E se quest'Alma mia, che tanto offese
La tua santa Deità più volte, merta
Ne la tua santa gratia esser chiamata,
A l'altra vita; à te Signor cortese,
Questa Infelice il suo voler rimette.
E si come benigno, e pien di gratie
Sei solito à mostrarti à l'alme humili,
Che per aiuto lor t'inuocan sempre
Con puro core, e con affetto ardente;
Queste mie fide, e tue deuote Ancelle,
Che quì intorno mi stanno, haurai al core,
Le quali meco insieme humilemente
Ti pregano Signor, che miglior fine
Del mio le doni in questa oscura vita.
E se questo Crudel per cui son giunte.
Tante persone ingiustamente à morte,
In parte alcuna merta aspro gastigo
Fà con la tua, Signor, nostra vendetta.
Detto, ch'ella hebbe questo, à noi si volse,
Che da gli occhi n'uscian lagrime amare,
E disse, ò Donne mie, hor, c'hà piaciuto
Al Ciel, che questo sia l'ultimo giorno,

Che ſe habbiamo à veder, reſtate in pace;
E ſe giamai in tempo alcun u'offeſi
Ve ne chieggio perdon'; e in caſa alcuno
Non fù, che non chiamaſſe, e non prendeſſe,
Del ſuo partir di quì, buona licenza.
Ma mentre noi d'intorno à lei piangendo
Stauamo inſieme à confortarla in parte,
Che non prendeſſe ſi toſto il veleno,
Che Muſtafà le hauea dianzi mandato,
Il qual tenea ne la ſiniſtra mano
In quel medeſmo vaſo, c'hebbe in dono;
Hauendo allegramente al fin diſpoſto,
Di berlo, cominciò con core inuitto
Ad appreſſarlo a le roſate labbra,
Non già per fare offeſa al Rè celeſte,
Ma ſol per non andar preda de i Turchi.
Ecco ne la real ſuperba ſala
Venir ſdegnoſe molte Genti armate,
Frà quali ſtaua in mezo vn Giouin fiero
Che pien di gioie hauea vn Turbante in capo
Da le cui ſpalle vn gran Manto pendeua
Col qual, mouendo il piè, radea la terra:
Egli vedendo noi, per vn ne fece
Adimandar del pianto la cagione.

Cho. Oimè, eccoti'l male
Maggior di tutti i mali;
Che queſto eſſer dee quello
Crudel di Muſtafà empio, e rubello.

Ser. Queſto fù Muſtafà crudo, e ſeuero,
Che de la coſa ſubito informato,
Corſe à la bella Iſifile, e di mano

Le

Le trasse quel Velen, sul quale hauea
Pur'all'hor cominciato à por le labbia,
E con simil parlar verso di lei
Spiegò la cruda, e velenata lingua.
Ahi siera Donna, di quel sangue nata
A me tanto nemico, adesso pensi
Di ripor meta à così lunghi pianti,
Col mezo del velen, c'hora teneui?
Questo sarebbe troppo al mio pensiero
Pena leggier; perche morendo hauresti
A tutti gli altri affanni, ch'io ti serbo
Posto, non meritato, vltimo fine.

Cho. Ahi fallaci speranze
Come volgete tosto
I pensier nostri in torbidi singulti.
Ma dimmi all'hora doue
Armonia era sua fedel Nodrice?

Ser. Oimè, ch'era presente, e con parole
Cercaua di addolcir quell'empio core;
Ma mal puote adempir'il suo pensiero,
Perche nel cominciar de le parole,
Da vna Semitara fù arrestata,
Ch'à la presenza de la sua Signora
In fina al collo le partio la testa.

Cho. A la Viceregina
Che fece quel crudele?

Ser. La diede in guardia à le sue crude Genti,
Che subito legar con forti funi
Le delicate man dietro le spalle,
E con vn'altra le annodaro il collo.

Cho. L'vltimo fin fu questo

De la Signora nostra?

Ser. Ahi Donne mie, che questo fù il principio
De le sue pene; perche à vn tratto queste
Alpestre Genti la menar cattiua.
E non pensate di veder condurla
Con seruitute, à l'honor suo bastante
Ma con fatti, e parole, infami, e brutte.
La qual miseramente se n'andaua
Piangendo l'infelice sua fortuna;
Dietro laqual seguian l'altre sue Donne
Prese, e legate in quell'istesso modo.

Cho. Fù condotta dopoi
Al campo, o pure al Porto?

Ser. Del certo io non lo sò; ma ben io penso
Per le parole, che son sparse in Corte,
Che lei sia stata posta ne le Naui
Per ricondurla seco il Traditore
A le perfide riue di Bisantio.

CHORO.

Si come il viuer nostro
Le allegrezze, i contenti, i risi, e i canti,
Come del giorno il lume,
Di correr' al suo fine han per costume,
Lasciando in preda questa vita à i pianti.
Così ne i Regni santi,
Che son sedia al Signor, che'l tutto regge,
Sono gli ordini fermi,
E stabilito il fine
Di noi miseri, e infermi,
Quando il nostro voler non ne rimoue.

Però

Pero Gente mortal ponete legge
A l'hore vostre breui al fin vicine;
Perche l'ira di Gioue,
Quando non lo pensiam, sopra noi pioue.

Fine della Tragedia.

DEL SIGNOR MVTIO PIACENTINI.
All'Illustre Sig. Conte Mario Beuilaqua.

Q Vesti, c'hor piange in lagrimoso canto,
Perche'l Mondo si doglia, e si querele,
Del santo Regno il fatto empio, e crudele,
A la Madre d'Amor già caro tanto.
E, che dolce, piangendo, toglie il vanto
A qual gustò più tosco, assentio, e fele,
Per scriuer poi le tragiche querele,
E ogni cosa vestir di oscuro manto.
Con alto stil questo medesmo ancora,
S'auerrà mai, ch'à i suoi desir seconde
Spirin l'aure, e sia'l di chiaro, e sereno;
Canterà lieto l'alte imprese ognihora
Di voi Signor, che le dorate sponde
D'Adige ornate, e'l suo natio terreno.

DELL'ECCELL. SIG. GIOVANNI FRATTA,
à Francesco Mondella.

A Le Linfe non più famose, e CONTE
N'andrai, che'l volgo vil le turba, e moue,
MARIO più dolce io vò mostrarti doue
Ne BEVI L'ACQVA, e poi celebri il Fonte.
Hà qui due capi più sublimi il Monte
Oue dal Cielo ogn'alma gratia pioue;
Quiui à somministrar materie noue
S'odon le Muse ognihor purgate e pronte.
Per entro ad ogni chiusa, aperta cella,
Pieni d'un'alto, e nobile disio
Stanno i saggi Scrittor de l'età nostra.
Così la Fama al mio gentil Mondella
Diceua; e per fuggir del Tempo il rostro
Pors'ei le labra al sacrosanto Rio.

DELL'EC-

DELL'ECCELL. SIG. FRANCESCO INDIA, à Francesco Mondella.

Saggio MONDELLA, e di virtute essempio,
S'a quei, ch'è di te degno, altero oggetto
Sacri lo stil, la lingua, e l'intelletto,
Non dei temer del Tempo ingordo, & empio.
Puoi che, qual'è in Parnaso il sacro Tempio
De l'Immortalità; tal è ricetto
Qui MARIO a l'opre d'ogni Spirto eletto,
Perche fuggan di Lethe, il crudo scempio.
Ben veggio il uiuo sol del tuo valore,
Che per se stesso splende, e in se riluce;
Tal che i nembi d'oblio d'intorno sgombra.
Ond'io qual notte oscura, o qual ner'ombra,
A l'apparir de la nouella luce,
Cangiomi nel tuo chiaro, almo splendore.

DEL SIG. ALBERTO LAVEZOLA, à Francesco Mondella.

MONDELLA i vostri lagrimosi accenti,
Che farian diuenir pietose, e humane
Le più sdegnose, e crude Fere hircane,
Et acquetare i più rabbiosi venti.
Ammolliran gli sdegni, e l'ire ardenti
Di chi'l suo cor da noi par, ch'allontane,
Però non fien vostre fatiche vane,
Ne i merti ancor nel mio pensier mai spenti.
Che non hà quel Signor di duro ghiaccio,
Ne di rigida pietra armato il core,
Onde poss'à pietà chiuder le porte.
Veggio, per voi, ch'un più possente laccio
A i nostri animi trama, e ordisce Amore,
Che scior non lo potrà Tempo, ne Morte.

DEL

DEL SIG. FRANCESCO RECALCHI
sopra l'Isifile di Francesco Mondella.

MEntre dolente, con le Gratie intorno,
Piangea Ciprigna il suo perduto Regno,
Gioue le disse con l'usato segno
Col qual tranquilla il Mar, serena il giorno.
Madre d'Amor rischiara il viso adorno;
Era ne i Fati, che'l Tracico sdegno
Facesse al tuo bel Nido stratio indegno,
E tua fosse la gloria, e suo lo scorno.
S'à que' tuoi inuitti Heroi fù duro scempio,
Di lor fia più lodato l'honor tanto,
Ch'à ben morir saranno eterno essempio.
Mira quel Cigno, che col mesto canto
L'Adige arresta, che gli sacra al Tempio
D'Eternità, mouendo il Mondo al pianto.

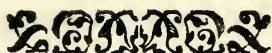
DEL SIG. NICOLO CHIOCCO,
à Francesco Mondella.

DEl sacro humore, c'Helicona versa,
Saggio Mondella, Apollo sì gran parte
V'hà dato, che di Cipro in poche carte
Spiegato hauete la Fortuna auersa.
Il dir sublime, ò pur la lingua tersa
Miglior' esser dirò? ò pur, che l'arte
Giostra con la natura, e à parte, à parte
L'una per superar l'altra è conuersa?
L'attico melle, e i fior leggiadri, eletti
Chi a pieno loderà? chi l'alte, e belle
Sentenze, e'l dolce suon de i mesti carmi?
Voi co'i dolenti vostri, almi concetti
Ch'innalzando vi van sopra le stelle,
Fate à la Morte in man pietose l'armi.

IN

IN ISIPHILEM FRANCISCI MONDELLAE.

ET si dira semel satis est nouisse, superque,
Excidia, & Cypri iam meminisse piget.
Tu tamen hæc grandis nixus virtute Cothurni,
Sic Mondella refers, vt repetita iuuent.
Felix, cuius inest chartis venus illa, legentum
Quæ terrere animos, quæq; tenere potest.

Valerius Palermus.

ISIPHILE ILLVSTREM COMITEM Marium Beuilaquam alloquitur.

PLena timoris eram, quaterent dum mœnia Turcæ,
Dum caderent passim corpora cœsa virum:
Et ruerent arces flamma bacchante, feriret
Dum clamor mœsto sydera celsa sono:
Captorum aspicerem trepidantes dumq; cateruas,
Cunctaque militibus diripienda forent.
Tunc iacui infelix magno confecta dolore,
Turbarunt mentem talia fata mea.
Fortunæque vices varias meditabar iniquæ,
Inde tot ærumnis tristior ipsa fui.
Squallui, & in tenebris volui traducere vitam,
Et volui veteres deseruisse lares.

MON-

MONDELLA at tandem casus miseratus acerbos,
Languentem potuit voce leuare sua.
Vade, ait, Isiphile, MARII te confer in ædes,
Antiqua hic clarus nobilitate viget:
Magnanimusque heros semper suscepit egenos,
Et dedit hospitij iura fruenda sui.
Ne dubites, quamquam prodis male compta capillos,
Ipsius extiteris culta recepta sinu.
Ad sum ego, cum possis facilis succurre cadenti,
Præclarum, credo, est, regia facta sequi.

Federicus Cerutus.

Gli Errori di più importanza gli habbiamo corretti così, gli altri, (se ve ne saranno,) si rimettono al giudicio di chi legge.

à carte	4	si legge librarie.	leggasi Librarie.
à carte	6	Sena,	Scena.
à carte	9	arsi.	punti.
à carte	10	prunte.	pronte.
à carte	11	E fatto poi;	E fatto poi.
à carte	16	mutte.	mute.
à carte	21	e di	ò di.
à carte	25	PRIMO.	SECONDO.
à carte	34	fortezfia.	Fortezza.
à carte	34	arecchi.	arrechi.
à carte	42	SECONDO.	TERZO.
à carte	63	entrorno.	entrarno.